

NUOVA SERIE

ANNO VI - N. 5-6

BRIXIA SACRA

MEMORIE STORICHE
DELLA DIOCESI DI BRESCIA



SETTEMBRE - DICEMBRE 1971

BRIXIA SACRA
MEMORIE STORICHE DELLA DIOCESI DI BRESCIA

NUOVA SERIE - Anno VI - N. 5 - 6 - Settembre - Dicembre 1971

Comitato di redazione:

**OTTAVIO CAVALLERI - ANTONIO CISTELLINI - ANTONIO FAPPANI -
LUIGI FOSSATI - GIAN LODOVICO MASETTI ZANNINI - LEONARDO
MAZZOLDI - STEFANO MINELLI - ALBERTO NODARI - UGO VAGLIA**

Responsabile: ANTONIO FAPPANI

Autorizzazione del Tribunale di Brescia in data 18 gennaio 1966 N. 244
del Registro Giornali e Periodici

SOMMARIO :

	pag.
FILIPPO MARINO CAVALLERI - <i>I sinodi bresciani del '600</i> (II)	145
LUCIANO ANELLI - <i>Ancora qualche aggiunta al catalogo del Cossali</i>	150
A. FAPPANI - <i>Il card. Andrea Carlo Ferrari e Brescia</i>	159

Comunicazioni e note :

GIOVANNI BIGNAMI - <i>Importanti scoperte archivistiche: I primi violinisti bresciani</i>	169
VINCENZO PIALORSI - <i>Medaglie della Diocesi di Brescia. In onore di mons. Giacinto Tredici</i>	172
a.f. - <i>La statua di S. Vigilio nella chiesa plebanale di Iseo</i>	174
a.f. - <i>Una lettera di mons. Daniele Comboni ed una delle sorelle Girelli</i>	176

Discussioni :

TERESA LEDOCHOWSKA O.S.U. - <i>La Regola del 1582 può esprimere in maniera assoluta lo spirito originale della Compagnia di sant'Orsola e il pensiero di sant'Angela?</i>	178
---	-----

Fonti archivistiche :

LEONARDO MAZZOLDI - <i>Fonti per la storia ecclesiastica nell'Archivio di stato di Brescia</i>	191
--	-----

Segnalazioni bibliografiche :

<i>Segnalazioni bibliografiche</i>	188
<i>Cronaca</i>	192

Abbonamento annuale L. 2.000 — Sostenitore L. 3.000 — Benemerito L. 8.000

C.C.P. N. 17/27581 - Soc. per la storia della Chiesa di Brescia

Via Tosio 1/a - 25100 Brescia

I SINODI BRESCIANI DEL '600

II

Mons. Marco Morosini moriva un anno dopo, senza vedere stroncata completamente questa strana iniziativa quietista di Valcamonica, ma confortato dal rifiorire della disciplina e dell'organizzazione ecclesiastica nelle altre zone della diocesi.

Nel 1654, proveniente della Curia Romana, dov'era Uditore di Rota, saliva sulla cattedra di Brescia Mons. Pietro Ottoboni, già cardinale dal 1652 (34).

Fin dagli inizi del suo decennale episcopato bresciano (1654-1664), il nuovo vescovo si propose di inquisire diligentemente sul movimento camuno, che, « per la vicinanza che ha con la Valtellina dei Signori Griggioni, infetta dall'eresia luterana », prendeva un aspetto particolarmente preoccupante (35).

La risolutezza e accortezza della sua azione condussero all'imprigionamento dei maggiori responsabili, fra i quali il più indiziato era l'arciprete di Pisogne Don Marcantonio Recaldini. Questi fu deferito nel 1657 al tribunale della Inquisizione di Brescia, e durante il processo, emerse la sua relazione col corifeo del quietismo italiano, il famoso filippino Card. Pier Matteo Petrucci, vescovo di Jesi, che il Recaldini avrebbe voluto " presidente della Fraia di Valcamonica ". Il sacerdote bresciano fu condannato a perpetua relegazione in Udine, dove morì nel 1678 (36).

Il cardinale Ottoboni, nonostante la sua attitudine prevalentemente diplomatica e curiale, dimostrò notevoli capacità nel governo pastorale della diocesi bresciana come risulta da una memorabile visita pastorale svolta nelle parrocchie cittadine ed anche fin negli angoli più lontani e impervi della vasta diocesi (37), coadiuvato in parte da tre canonici della Cattedrale, nominati Visitatori, delegati appositamente per studiare i più diversi problemi nella disciplina ecclesiastica locale (38).

Nel 1658, sulla traccia delle disposizioni del Concilio di Trento e per ragioni di ordine pastorale, con suo decreto del 30 luglio, indiceva il Sinodo diocesano, invitando contemporaneamente i Vicari Foranei a riunire tutti i sacerdoti della loro Vicaria per discutere i problemi

concernenti la disciplina ecclesiastica, il culto divino, la pietà dei fedeli ed i legati pii, anche per fornire al vescovo, insieme ai nomi dei sacerdoti residenti nella zona, il materiale che ritenevano importante per la trattazione sinodale (39).

In quella circostanza il Card. Ottoboni dava sagge norme per una adeguata preparazione spirituale dell'avvenimento religioso, esortando, tra l'altro, il suo clero a comportarsi in modo decoroso in occasione della celebrazione del sinodo (40). Stabiliva inoltre che il criterio della precedenza seguito durante il Sinodo non avesse valore che per l'occasione, ribadendo che tutti i precedenti diritti in merito dovevano restare illesi e immutati (41).

Il 1° settembre 1658 si radunarono in episcopio tutti i Vicari Foranei per partecipare al sorteggio relativo all'ordine di precedenza da seguirsi durante la solenne processione sinodale e nelle sedute dei giorni successivi e per conoscere i nomi degli ufficiali sinodali deputati dal vescovo a varie mansioni, come quella di Promotore, Lettore, Cerimoniere, Prefetto, ecc. (42).

La prima Sessione del Sinodo del Card. Ottoboni si svolse in cattedrale il 2 settembre, secondo le norme del Pontificale Romano. Poi venne data comunicazione a tutti i presenti dei nomi degli Officiali sinodali, furono date disposizioni particolari circa il contegno sacerdotale e la frequenza al sinodo e furono nominati alcuni Giudici per eventuali difficoltà o conflitti che fossero insorti durante la celebrazione del sinodo stesso (43).

La prima vera e propria Sessione sinodale venne tenuta nel pomeriggio del 2 settembre 1658. In essa si fece, tra l'altro, l'appello nominale di tutti i sacerdoti obbligati a partecipare al sinodo, venne emessa dai presenti la professione di fede e fu fatto il giuramento da parte di quelli che avevano degli incarichi ufficiali. Poi vennero letti i decreti del Concilio Tridentino e del Concilio Provinciale Milanese V e le Costituzioni di Pio II, Pio V e Sisto V e la risposta ad un quesito (il quarto) presentato alla S. Congregazione sulle dichiarazioni della bolla di Urbano VIII in merito alla celebrazione, mentre gli altri documenti riguardavano la disciplina del clero, i benefici ecclesiastici, ecc. (44).

La seconda Sessione ebbe inizio nella mattinata del 3 settembre. All'inizio Mons. Pietro Bassignani tenne un elevato discorso, singolare per eloquenza e dottrina, nel quale parlò al clero con vivo zelo e calore sacerdotale in merito all'avvenimento religioso in corso di svolgimento.

Poi si diede comunicazione dei nomi dei candidati proposti dal vescovo come Esaminatori sinodali (45).

Nella seduta pomeridiana della medesima Sessione, si fecero le elezioni con votazione segreta degli Esaminatori (incaricati appunto di esaminare i chierici aspiranti alle varie chiese parrocchiali della diocesi) e si diede comunicazione dei risultati con la lettura dei nomi degli eletti (46).

Il 4 settembre, durante la mattinata i lavori del sinodo furono completamente assorbiti nella lettura dei candidati del vescovo come Savi del Clero, incaricati di trattare diversi affari, dirimere liti, occuparsi di cause, difendere privilegi, diritti, giurisdizioni, ecc.), nella votazione di questi Giudici sinodali e nella comunicazione ufficiale degli eletti (47).

Nel pomeriggio dello stesso giorno vennero segnalati i Testi Sinodali, designati dal vescovo in base ai decreti di concili generali e provinciali oltre che sulla traccia di un'antica consuetudine bresciana (48). Seguì poi il giuramento di tutti gli Officiali eletti, ossia degli Esaminatori, dei Giudici e dei testi sinodali (49).

Poi venne data lettura di un decreto vescovile, datato 3 settembre 1658, col quale il vescovo riservava alcuni casi e censure a se stesso, al Vicario Generale ed al Penitenziere della Cattedrale (50).

Dopo la pubblicazione dei casi riservati, il lettore, proseguendo nella lettura del decreto suddetto, comunicava, tra l'altro:

« Eminentissimus et Reverendissimus D.D. Cardinalis Episcopus noster, mature perpensus constitutionibus synodalibus, quas nunc quondam Illustrissimi et Reverendissimi Domini Dominicus Bollani et Marinus Georgius, alias recolendae memoriae Brixiae Episcopi condiderunt satius esse legibus iam editis interesse, et earum executioni operam dare quam novas promulgare, eas simul edictis et decretis confirmandas duxit prout modo confirmat, exceptis iis, quae forsitan sacris canonibus ac constitutionibus apostolicis contraria essent, vel quae temporum vicissitudine rationabiliter obsolverunt, curabitque, ut pro usu cleri denuo typis mandentur, et interim, absque ulla haesitatione observentur, prout observari etiam inviolabiliter iubet ea, quae in sequenti edicto de suo mandato impresso continentur » (51).

In questo decreto, datato 2 settembre 1658, il vescovo Ottoboni dopo aver ricordato che riteneva il compito pastorale come principale tra tutti i suoi impegni di vescovo, confidava ai partecipanti al sinodo la sua preoccupazione per quanto riguardava la vita ed i costumi del clero, che esortava al rispetto dei canoni, dei decreti e delle costituzioni, specialmente in riferimento all'abito ecclesiastico, vietando certe fogge militaresche e secolaresche (52), proibendo l'uso

delle armi (gli *Acciarini* bresciani), obbligando Vicari Foranei e Parroci a denunciare quanti avessero osato trasgredire queste severe disposizioni (53). Inoltre il vescovo vietava ai sacerdoti di trattenersi nelle stalle durante la stagione invernale a conversare di cose futili o frivole (54) e proibiva al suo clero di esibirsi in pubblico suonando strumenti musicali (55). Comminava severe sanzioni ai parroci ed ai sagrestani che avessero osato permettere la celebrazione della S. Messa ai sacerdoti forestieri che non avessero esibito il "celebret" (56).

Queste disposizioni strettamente giuridiche erano poi completate con altre a carattere pastorale, per cui si può considerare questo documento sinodale come il nuovo testo legislativo diocesano (57).

Veniva poi dichiarato chiuso il sinodo, con l'ordine di compilarne un istrumento notarile, da conservarsi nell'Archivio Vescovile (58).

Il Card. Pietro Ottoboni nel 1664 rinunciava alla cattedra bresciana per tornare alle gravi responsabilità della Curia Romana, dove nel 1689 lo attendeva l'elevazione al supremo pontificato con il nome di Alessandro (59).

Gli succedeva subito dopo un altro degnissimo pastore, il giovane ventinovenne Mons. Marino Giovanni Giorgi, nipote del precedente Marino Giorgi (60).

Piccolo di statura, penitente, austero e pio, partecipò attivamente ad ogni manifestazione di pietà e di pubbliche devozioni, edificando tutti per la sua bontà ed il suo zelo apostolico (61).

Fu indubbiamente tra i vescovi di questo periodo, uno di quelli che diedero maggiore impulso e incremento alla restaurazione della vita religiosa ed all'organizzazione ecclesiastica diocesana (62).

Attraverso la Visita pastorale, compiuta fin dagli inizi del suo ministero episcopale bresciano (1664-1678), egli conobbe personalmente i problemi, le difficoltà ed i bisogni dei suoi diocesani, individuandone le cause principalmente nel clero, bisognoso soprattutto di un seminario più idoneo e di una formazione spirituale più solida (63).

A coronamento della visita pastorale, Mons. Marino Giovanni Giorgi nel 1668 convocava un sinodo diocesano, che aveva inizio il 7 giugno di quell'anno (64).

Unica fonte, peraltro inedita, circa tale celebrazione sinodale, è la riforma delle costituzioni attuata in occasione del sinodo, ma rimasta poi soltanto in fase di progettazione, perchè non risulta che queste disposizioni legislative particolari siano state successivamente pubblicate e promulgate (65).

Sostanzialmente il progetto delle costituzioni del vescovo Marino Giovanni Giorgi non si discosta dal testo di quelle dei suoi predecessori Domenico Bollani e Marino Giorgi, almeno per quanto concerne i titoli "De vita et honestate clericorum", "De ecclesiis", "De regularibus", ecc. Strutturalmente invece e come sistemazione generale di tutta la materia, l'impostazione appare completamente nuova, anche se dovuta probabilmente al fatto che si tratta di un progetto non mai divenuto definitivo.

Queste costituzioni appaiono suddivise in due trattati: nel primo sono indicate tutte le prescrizioni riguardanti le *persone* (chierici, religiosi e laici), le *chiese* (consacrazione, beni, redditi e diritti, oltre agli altari, sacristia, campanili, cimiteri, ecc.) e la *dottrina cristiana* (predicazione, preghiera, digiuni, benedizioni, esorcismi, oltre alla bestemmia, parole oscene, arti magiche, ecc.); nel secondo viene disposta tutta la materia in 9 capitoli relativi ai *sacramenti*.

Pur non essendo in grado di valutare l'importanza e l'oggetto specifico di questa trattazione sinodale, in base agli elementi che emergono dalla serietà dell'impostazione e dalla vastità degli argomenti affrontati, riteniamo che si possa giudicare questo uno degli avvenimenti più rilevanti dell'episcopato di Mons. Marino Giovanni Giorgi.

Durante gli anni del suo governo pastorale, ebbe vasta risonanza il corso di missioni indetto nel 1676 e predicato da celebri gesuiti come P. Paolo Segneri e P.G.P. Pinamonti, richiesti della predica- zione in diocesi dal vescovo stesso fin dal 1672 (66).

Ancora durante il suo episcopato venne ripresa la fabbrica del Duomo, fu riformato il monastero delle fanciulle povere del Bellin- tani e del Soccorso, e soprattutto furono favorite le riforme dei vari ordini religiosi della diocesi (67).

La precoce scomparsa del Giorgi, appena quarantaquattrenne, il 24 ottobre 1678, lasciò largo e sincero rimpianto (68).

FILIPPO MARINO CAVALLERI

(*continua*)

ANCORA QUALCHE AGGIUNTA AL CATALOGO
DEL COSSALI

Quando Grazio Cossali (1563-1629) stendeva — con quei truculenti colori e quel vivido espressionismo che s'è detto nell'articolo comparso in un numero precedente di questa stessa rivista — la tela rappresentante il *Cristo che cade sotto la Croce*, nella chiesa di S. Giacomo a Soncino, doveva aver presente, io credo, l'*Incontro di Gesù con la Veronica* di Giovanni Busi detto il Cariani (1480-1547 ca.) oggi conservato nella Pinacoteca Tosio-Martinengo di Brescia, che rivela influssi düreriani, e nordici in genere, nello stridio dei colori e nel segno fortemente inciso, soprattutto sulle tipologie dei personaggi contratte in uno sforzo fisico od in uno spasimo interiore.

Ma doveva avere visto e meditato anche le scene della vita di Gesù affrescate dal Gambara (1530-1574) sopra i matronei del Duomo di Parma, se si bada all'impostazione della scena, oltre che i dipinti del Tintoretto, come sostenemmo nel precedente articolo.

Forse ancora al Cariani, e forse anche alle scene dei notturni più volte replicate dal Tintoretto, si deve rimandare per inquadrare storicamente e pittoricamente le sette tele centinate che adornano altrettante nicchie nella cripta della stessa chiesa di S. Giacomo, che il Cossali dovette stendere molto probabilmente aiutato da un altro più modesto pittore: forse da un Carlo o da un Vittoriano Urbino, attivi nel Cremasco nella seconda metà del Cinquecento, dei quali i dipinti conservano qualche maniera pittorica (1).

Ma non v'è, invece, dubbio che i sette lunettoni vadano ascritti in larga parte allo stesso Cossali, che aveva dipinto la grande tela con *Cristo che cade sotto la Croce*, originariamente collocata sull'altare della cripta, di cui i lunettoni costituivano la decorazione parietale.

Le ragioni che ci confermano in questa convinzione sono, oltre all'inconfondibile pennellata turgida e densa, veramente molte:

- 1) I pennacchi dei soldati, rosa e gialli, di ascendenza romaniniane — pur senza quella impalpabile levità — che sono identici nelle tele I, IV, V, VI, VII (partendo a numerarle dalla parete de-

stra della cripta) e nel *Cristo che cade sotto la Croce*, di cui già dicemmo.

- 2) Le tipologie di molti birri e soldati, uguali a quelle del citato quadro.
- 3) I colori. Tutti, ma in modo particolare i violetti e i rossi, così tipici del Cossali.
- 4) Le lumeggiature sulle armature, che sono ottenute in questi lunettoni come nel *Cristo che cade sotto la Croce*.
- 5) I profili delle pieghe delle vesti.
- 6) Il drappo della Veronica al II dipinto, che è uguale, nell'esecuzione, a quello della Veronica nel citato quadro maggiore.
- 7) Le erbette ed i fiori dipinti, radi e senza molta grazia, in basso, che sono anch'essi una caratteristica cossaliana.

*

* *

Come abbiamo cercato di far rilevare dai raffronti istituiti, non ci sembra vi sia dubbio che anche i sette lunettoni vadano ascritti — almeno nella impostazione generale, nell'ideazione e nella diretta stesura di alcuni brani — al Cossali. Ma, passiamo ad esaminarli.

Essendo inseriti, come dissi, entro lunettoni in muratura, essi ne assumono forzatamente le dimensioni, che variano oscillando fra i 160-150 cm. di altezza, e i 230-240 cm. di larghezza. La loro conservazione è, in generale, discreta, ma non manca qualche abrasione.

I — *La cattura di Gesù* (2).

La figura di Cristo, dal volto amaramente contratto in una smorfia di dolore, è adagiata al centro; a destra e a sinistra rispettivamente un uomo ed un soldato con elmo e tunica rossa ed un'alabarda in mano, sullo sfondo di una balaustra.

Nel centro due figure — quasi "bravi" manzoniani — con cappellacci ed armi, sono in atto di legare e flagellare il Cristo.

Dietro ad essi, ma seminasconditi dalla oscurità nerissima del fondale, due sacerdoti assistono e commentano il fatto.

II — *Gesù cade sotto la Croce* (3).

Il Cristo, ancora in tunica violetta, è caduto sotto la Croce, mentre, dietro di lui, soldati e birri lo esortano e lo scherniscono.

A destra e a sinistra, rispettivamente, la Veronica, ed un soldato in bella armatura lucente. Sullo sfondo, un livido plumbeo cielo sovrasta le colline.

I toni sono tutti molto oscuri, ma prevalgono i marroni e qualche forte macchia di rosso.

In basso si legge: *Otaviano Rubini F.F.*

III — *La flagellazione.*

In una oscura prigione tre aguzzini flagellano il corpo ignudo del Cristo, modellato assai malamente, tutto ricurvo supino, in posa di abbattimento supremo.

A destra e a sinistra si vedono figure di sacerdoti riccamente paludati, e di soldati, che fanno da quinta.

Il nudo del Cristo ed il birro in corta veste biancastra costituiscono una violenta macchia sopra il nero sfondo.

In basso — poco leggibile — è collocato il nome dell'offerente.

IV — *Gesù spogliato della veste.*

Un birro — a sinistra, con il turbante di tintorettesca memoria — toglie la veste a Gesù, mentre un soldato lo flagella.

Sullo sfondo si vedono pie donne e soldati.

Come nelle altre tele, anche qui, a destra e a sinistra, due soldati hanno funzione di quinta. I colori che prevalgono sono il rosso ed il marrone, oltre al bianco latteo del Cristo.

V — *Gesù davanti al Sommo Sacerdote.*

Il Cristo, in ginocchio, è percosso da tre birri. A destra, due soldati; a sinistra due sacerdoti, assistono alla scena.

Sullo sfondo si vedono delle architetture.

VI — *Gesù davanti a Pilato.*

Due birri percuotono il Cristo, mentre, a destra, Pilato osserva la scena.

Come nelle altre tele, anche qui due uomini — a destra e a sinistra — fanno da quinte. I colori sono terrigni e foschi.

A sinistra si vede il nome del legante sopra uno stemma.

VII — *Crocifissione* (fot. 1).

La Croce, sulla quale è già stato inchiodato il Cristo, viene innalzata dai birri, mentre a destra ed a sinistra si dispongono soldati dalle lucenti armature.

Lo sfondo — più chiaro che nelle altre tele — si apre su un vasto cielo.

Come nella scena III, invece, il nudo del Cristo è disegnato con imperizia. Sono efficaci le figure dei primi due birri a sinistra.

Su una tavoletta, in basso, è una data di difficile interpretazione: 1587 (?) (4).

Il giudizio complessivo sulla qualità delle sette tele sopra esaminate deve, inevitabilmente, tener conto, per essere equilibrato, della funzione che loro competeva al momento dell'esecuzione e della collocazione in una cripta oscurissima, solo rischiarata dalle candele dei devoti.

Oggi, sotto l'inclemente luce artificiale, i segni affrettati o i colori stesi male risaltano con innegabile evidenza.

Certo non è però disprezzabile l'invenzione del Cossali che, per un ambiente siffatto, ideò dei fondi oscurissimi (quasi sempre nerastri) da cui far emergere, con forti effetti luministici e cromatici, figure e volti. Invenzione, anche questa, che non si può non collocare in quella scia di maniera pittorica che affonda le proprie radici nel luminismo esasperato del Tintoretto.

Come già dicemmo — e non ci stancheremo di ripetere — a nostro modesto avviso la pittura del Cossali non la si comprende se non sulla scia della pittura del grande maestro veneto che abbiamo nominato, checchè dicano le fonti bresciane di una sua presunta educazione con Palma il Giovane (5).

Se, infatti, qualche pesante chiaroscuro di sapore palmesco in Cossali lo possiamo forse trovare, non ne troveremo nè i colori, nè — caratteristica questa ancora più importante — l'aria pesante, la atmosfera grigio-nera, che penetra tra figura e figura, avvolgendole in plumbee pesantezze.

Troveremo, invece, nei suoi dipinti, numerose tipologie tintorettesche sia maschili che femminili; troveremo le carnagioni maschili di quello stesso colore bruno e caldo; troveremo le figure "avviate" e gli atteggiamenti dei personaggi fermati nelle pose più stravolte e improbabili, al culmine spesso di un gesto esagitato. E troveremo, anche, le composizioni tintorettesche; si pensi alla vigorosa tela dipinta nel 1584 dal Tintoretto trentenne, che rappresenta il *Miracolo di S. Marco che libera uno schiavo dal supplizio* (6): la folla che si accalca fino ad ingombrare le architetture sulla sinistra (7); le figure, e perfino le pennellate, nervose ed "avvitate"; i colori (e soprattutto i violetti e gli aranciati, accostati in una cromia inconfondibile) (8); le acconciature orientalizzanti dei carnefici, e gli abbigliamenti femminili; le architetture ed il cielo: sono tutti elementi che, trascritti pedissequamente o filtrati dalla sua non trascurabile cultura pittorica, influiranno in maniera determinante ed irrefutabile sul Cossali.

Un dipinto in S. Lorenzo a Brescia

Ora, per approfondire ulteriormente l'esame delle opere di questo interessante artista, è forse utile istituire un raffronto tra i due dipinti con *Gesù che cade sotto la Croce* a Soncino (9) e l'altro dipinto del Cossali che illustra lo stesso tema nella chiesa di S. Lorenzo a Brescia (10), datato 1616 (11), al fine di portare un pur piccolo contributo alla conoscenza dell'evoluzione dello stile del nostro pittore attraverso i decenni che segnano — tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento — l'estinguersi nel Bresciano del filone manieristico (sia esso di derivazione nostrana e morettesca come nel Marone, o extraprovinciale ed eclettico come nel Bagnatore, o estrosamente personale come nel Bona) e l'affermarsi dei nuovi lieviti barocchi già maturatisi altrove e da noi penetrati abbastanza rapidamente attraverso l'opera di figure inquiete di artisti, come il Cossali appunto, che sentivano più fortemente degli altri la crisi di valori propria del suo tempo, ed il desiderio di un nuovo linguaggio.

Ora, a nostro avviso, il pittore orceano intuì queste esigenze non solo fortemente, ma anche precocemente rispetto agli altri artisti bresciani, e fu pertanto estremamente aperto ad arricchire il proprio linguaggio con i suggerimenti captati dai più famosi maestri del tempo.

Così — se vogliamo continuare nel raffronto che abbiamo sopra proposto — bisogna subito notare l'arricchimento dei modi espressivi e l'affinamento delle capacità interpretative nell'opera del 1616 rispetto alle due che abbiamo (con buona probabilità di essere nel giusto) collocate nel 1587.

Si rileva nell'opera più matura anzitutto una maggiore abilità — data forse da una cultura più ricca, o semplicemente da un mestiere più smalzato — sia nella impostazione delle scene, che nella scelta e nell'accostamento dei colori: l'artista manifesta, nell'opera bresciana, una sensibilità coloristica più fine, o comunque incline a cromie più selezionate e meno stridenti, e meno riferibili a quelle tintorettesche del dipinto maggiore di Soncino. Qui, per i colori, si deve pensare a Veronese piuttosto, e ai larghi recuperi di reminiscenze dei più eccellenti risultati coloristici ottenuti, sulle vesti e i tessuti, dal Moretto e dal Romanino: mi riferisco in particolare all'elegantissimo corsetto di velluto sanguigno modellato sopra il busto della Veronica (12), che regge il velo sul quale sono impressi i tratti del volto doloroso del Cristo.

L'effetto del velluto è particolarmente fine, direi, curato con un amore per le risorse dello sfumato, del cangiante, della morbidezza pittorica del segno dipinto, che mancano del tutto nei quadri giovanili di Soncino.

Là il segno è nervoso, più tintorettesco, più incisivo; ma nello stesso tempo più sprovveduto, più disarmato, soprattutto nella mancanza di fusione tra volto e volto dipinti, tra figura e figura (13).

Ancora al Veronese si deve pensare quando si voglia esaminare la disposizione delle figure, e la orchestrazione dei vuoti e dei pieni nel dipinto del 1616. Il bel cielo, a destra, e la sequenza delle elegantissime architetture, a sinistra, sono di evidente ascendenza paolésca (14): su queste ultime mi vorrei soffermare in modo particolare, per notare l'assieparsi delle colonne che ripete l'analogo motivo già sfruttato dal Cossali due anni prima nel dipinto con la *Vergine in trono e S. Carlo*, nella chiesa « dei morti » a Orzinuovi, datato con l'anno 1614 (15).

Il cielo e le architetture costituiscono, con uno splendido bandierone setoso violetto gonfiato dal vento, la sezione superiore della tela, ed il risultato forse più convincente di tutto il dipinto.

Un viola dello stesso tono di quello della bandiera è stato usato per la veste del Cristo, che abbraccia la madre in atteggiamento di dolore supremo (16).

Alla sinistra di questo drammatico gruppo, un birro trascina con una corda Gesù, nello intento di farlo procedere più speditamente: è lo stesso birro che adempiva alla medesima, sciagurata incombenza, nel dipinto di Soncino. Ma, sebbene nell'atteggiamento, nei muscoli, nell'abbigliamento, i cambiamenti sembrano a prima vista pochi, è proprio in questa figura che dobbiamo probabilmente cogliere la portata della evoluzione — o dell'involuzione — del Cossali nel corso dei tre decenni che separano le opere.

Nel dipinto bresciano abbiamo uno di quegli anonimi birri comuni a tanti analoghi dipinto del tempo; in quello di Soncino, il birro è un forsennato, un esaltato e fanatico seguace (o prezzolato) dei sacerdoti del Tempio, tutto stracciato nella camicia e nelle brache, arlecchinescamente rappezzate coi più impensati colori, e sdrucite e sporche. E' un forsennato che, mentre trascina Gesù con una corda per farlo rialzare dalla terra sulla quale è caduto per il peso della Croce, lo ingiuria, forse reso ancora più rabbioso dalla ferita

che si è procurata al polpaccio sinistra sulla via del Calvario. Da questa ferita, malamente fasciata con uno straccio, esce sangue; e una grossa mosca si è posata sulla gamba per berlo.

I particolari realistici (cui si deve aggiungere un pesante martello infilato nella cintura, e l'elmetto disadorno e squallido nella sua essenzialità) sono, come si vede, molti. E sono un elemento quanto mai interessante in un ambiente artistico lungamente e profondamente attento al realismo come quello bresciano, che nel secolo seguente produrrà — proprio attraverso il realismo e la pittura di soggetti, come questo del Cossali, tratti dalla più quotidiana realtà della vita della povera gente — per mezzo del magistero umile e altissimo del Pitocchetto (17), un rinnovamento profondo all'interno della pittura del Settecento italiano, ormai divenuta vacua e decadente nella sua impotente abilità.

Ora, nel dipinto bresciano, questo brano di gustosa e mordente pittura realistica, non c'è più: così come non ci sono più il nano sbrindellato e faceto, e i volti fortemente segnati dal più vivo realismo, il vociare della folla, l'ingenuo e fantastico castello rossastro che funge da sfondo. Qui l'atmosfera s'è fatta più intellettuale, più asettica e rarefatta. Smorzati i fervori coloristici, fatta tacere la voce del realismo — forse anche proprio in nome, e per mantenere il passo con la cultura del tempo — il Cossali punta essenzialmente all'armonia della composizione, alla bellezza dei tessuti e delle figure, al cielo limpido di cristallo dal quale deve fare entrare la luce sui personaggi.

La qualità pittorica del dipinto di S. Lorenzo è migliore, ma nel quadro di Soncino si affacciavano ben altre fermentanti e stuzzicanti proposte.

A una cosa ancora il Cossali però non ha rinunciato: ad imprimere un dinamismo teatrale e melodrammatico alla scena che rappresenta.

E infatti, nell'opera più recente, imposta, proprio sotto il fascio plumbeo e statico, lividamente levigato, delle colonne, un bianco cavallo impennato (montato da un soldato e trapiantato di peso dalla *Conversione di S. Paolo* nell'omonima chiesa di Soncino) che sembra lì lì per precipitare sopra gli astanti, provocando in chi guarda un principio di tensione drammatica (18).

LUCIANO ANELLI

B I B L I O G R A F I A

- B. FAINO, *Catalogo delle chiese di Brescia*, ms. alla Queriniana, c. 160.
 F. PAGLIA, *Il giardino della pittura*, ed. Boselli, Brescia 1958, p. 301.
 G. A. AVEROLDO, *Le scelte pitture di Brescia*, Brescia 1700, p. 134.
 Anonimo ms. Di Rosa n. 24 alla Queriniana (s.c.).
 N. MANGERI, *Notizie di pittori e pitture bresciane*, ms. H. II. 7. alla Queriniana (s.cc.).
 F. MACCARINELLI, *Le glorie di Brescia*, ms. 1747 alla Queriniana, p. 102.
 G. B. CARBONI, *Le pitture e sculture di Brescia...*, Brescia 1760, n. 94.
 Anonimo ms. K. V. 4. m. 1 alla Queriniana, fo. 21.
 Anonimo ms. L. II. 21 m. 2 alla Queriniana p. 15.
 P. BROGNOLI, *Nuova guida di Brescia*, Brescia 1826, p. 123.
 A. SALA, *Pitture ed altri oggetti di belle arti in Brescia*, Brescia 1834, p. 84.
 F. ODORICI, *Guida di Brescia*, Brescia 1845, p. 73.
 L. FÈ D'OSTIANI, *Storia tradizione e arte nelle vie di Brescia*, Brescia 1927, p. 171.
 E. CALABI, *La pittura a Brescia nel 600 e 700*, Brescia 1935, p. 31.
 P. DA PONTE, *Catalogo...*, p. 47 (esposto all'esposizione del 1878).
 A. MORASSI, *Catalogo...*, Roma 1939, p. 362.
 Infine un cenno al dipinto è nel fascicolo commemorativo *Parrocchiale di S. Lorenzo 1763-1963*, alla p. 7.

*

* *

Oltre a questo dipinto il Morassi (a p. 368) cita un *Cristo crocefisso* con la Veronica, del Cossali (da non confondersi con l'altro del Lucchese), che oggi è irreperibile. Lo citavano tutte le guide e l'aveva visto anche il Fè D'Ostiani. Immagino che sia andato disperso o distrutto dopo l'ultima guerra (del resto già il Morassi lo diceva in pessime condizioni di conservazione).

*

* *

Infine, non mi sfugge che sarebbe stato certo interessante un raffronto con le altre opere giovanili del Cossali: la *Madonna e Santi* del 1584 nella chiesa di Macesina (Bedizzole) sarebbe probabilmente stato un utile termine di confronto per valutare le qualità della pittura cossaliana giovanile, solo che la occhiuta custodia del possessore della chiave della chiesa fosse statata un po' meno gelosa!

Spero comunque di poter finalmente precisare il profilo artistico del Cossali così come si delinea da *tutti* i dipinti giovanili, in un mio prossimo articolo.

N O T E

- (1) Senza che si possa escludere qualche altro nome di collaboratore (Giovanni da Monte?), la cattiva qualità della pittura in quei brani che gli si devono attribuire fa pensare forse a qualche ancora più modesto coloritore. Per i pittori citati si veda: A MOMBELLI, *I pittori cremaschi*, Milano 1957, pp. 55 - sgg. e (s.a.) *Crema artistica*, Crema 1888, pp. 16 - sgg.
 (2) Si parte, a numerarli, dal primo di destra.

- (3) Da non confondersi con il maggiore omonimo più volte citato.
- (4) In tal caso si collocherebbe benissimo tutto il ciclo nella giovinezza dell'artista.
- (5) v. E. CALABI, *La pittura a Brescia nel 600 e 700*, Brescia 1935, p. 30, che riporta tutte le fonti a p. 32, e già, molto acutamente, nega che si possano vedere influssi palmeschi in Cossali.
Invece il Passamani (*Storia di Brescia*, III, p. 595) è d'accordo con le fonti: ma poi cita, a suffragio dell'ipotesi, una sola tela.
- (6) Oggi alle Gallerie dell'Accademia, a Venezia.
- (7) Si veda il dipinto del Cossali a Gussago, da noi pubblicato nel numero I del 1971 di questa stessa rivista.
- (8) E tipica del Cossali: cfr. la tela di Gussago, *il Cristo che cade sotto la Croce* di Soncino, la tela di Ponte Zanano.
- (9) Il lunettone e la pala.
- (10) A quanto ci risulta sono gli unici tre aventi questo tema.
- (11) E firmata in basso a sinistra.
- (12) E al prezioso fazzoletto di seta che le raccoglie i capelli.
- (13) Notiamo ancora, però, come il restauro pesante cui il dipinto è stato sottoposto, abbia potuto contribuire a "svelare" l'opera.
- (14) Mi si consenta, a questo punto, una breve digressione per segnalare un importantissimo dipinto che si trova nella sagrestia di S. Gaetano a Brescia, e non è stato preso in considerazione nel pur diligentissimo *Catologo del Morassi*. Il richiamo viene spontaneo per la architettura dello sfondo. Il quadro rappresenta una *Vergine in trono* (cm. 180 x 220) con angioletti, sullo sfondo di una bellissima architettura di interno di chiesa (prospettiva della volta) di sapore veronesiano e cossaliano. La Vergine, che è sostenuta da un tripudio di angeli, è vestita d'un serico manto grigio-perla (cfr. quello della Vergine del dipinto di Provezze con l'*Incoronazione della Vergine e i SS. Filastrio e Apollonio*, per ora ancora inedito, ma secondo noi da ritenersi senza dubbio di Grazio Cossali; e quello della *Madonna del Rosario e SS.* firmato dal Cossali e datato 1589, nella chiesa parrocchiale di di Ome). Il volto, dipinto con notevole finezza, così come tutta l'impostazione del quadro, fanno pensare alla mano di un maestro veneto degli ultimi anni del cinquecento. I delicati grigi e i rosa che vi predominano non sono colori estranei alla tavolozza del Cossali, mentre direi certamente sue le architetture. Può darsi che la collocazione attuale in sagrestia sia recente, perchè non ne parla neanche il Boselli nei suoi attentissimi *Appunti al Catalogo del Morassi* pubblicati nei Commentari dell'Ateneo di Brescia del 1942-45, pp. 75 - sgg. Ritengo che il quadro in questione sia la sezione superiore di un altro più grande dipinto, perchè la Vergine è evidentemente in atto di rivolgersi a qualche personaggio che si trova in basso.
- (15) La sequenza delle colonne è manieristica, e ricorda Palazzo Massimo alle Colonne del Peruzzi a Roma. (Tratteremo del dipinto ocreano in un prossimo articolo).
- (16) Questi viola potrebbe averli appresi dalla *Trasfigurazione* del Tintoretto in S. Afra.
- (17) E, per certi aspetti, del Cifrondi.
- (18) La tela misura cm. 380 x 221 ed è discretamente conservata. E' collocata di fronte alla porta minore destra d'ingresso alla chiesa. Stava, nella vecchia chiesa, nella cappella della Croce, lateralmente, dove la notano le Guide del tempo. Recentemente era stata collocata a destra del secondo altare di sinistra. Negli ultimi anni del Settecento e nell'ultima parte della prima metà dell'Ottocento è citato alla collocazione attuale.

IL CARD. ANDREA CARLO FERRARI E BRESCIA

I

Un episodio del 1896

La causa di canonizzazione in atto del cardinale Andrea Carlo Ferrari, arcivescovo di Milano dal 1894 al 1921, offre l'occasione di richiamare documentatamente i rapporti che egli ebbe con Brescia, in qualità di Metropolita.

E' appena il caso di richiamare alcuni dati biografici del santo prelado, giacchè non mancano sussidi utili a conoscere la sua personalità e la sua azione pastorale.

Nato a Lalatta di Pratopiano (Parma) il 13 agosto 1850, da povera famiglia, ebbe la formazione al sacerdozio nel seminario di Parma, ricevendo l'ordinazione sacerdotale il 19 dicembre 1873. Dopo un breve periodo di apostolato parrocchiale a Mariano e Fornovo, a soli 26 anni fu nominato rettore del Seminario di Parma, incarico che mantenne per diciotto anni con intelligenza e sapienza, insegnando anche materie letterarie e filosofiche, coprendo pure le cariche di provicario generale e presidente dell'Accademia di S. Tommaso per gli studi filosofici, e divenendo canonico teologo della Cattedrale.

Nel 1890 veniva eletto vescovo di Guastalla, da dove, dopo nove mesi, passava alla sede episcopale di Como.

Carissimo a Leone XIII, questi lo elevava alla sacra porpora e lo promuoveva arcivescovo di Milano, dove faceva l'ingresso il 3 novembre 1894.

Stimato per la pietà e lo zelo, distinto per segnalate virtù e grande rettitudine d'animo che lo portava a correre ai ripari e a mutare rotta quando s'accorgeva di aver fatto passi sbagliati, giungendo alla archidiocesi ambrosiana, vescovo solo da tre anni, no aveva un'esperienza sicura di governo d'anime. Per questo gli inizi della sua azione episcopale milanese furono particolarmente difficili e contrastati. Monsignor Carlo Castiglioni ebbe a scrivere: « Nei primi tempi che fu a Milano, per necessità di cose dovette affidarsi a consiglieri che erano disposti a fiancheggiarlo nella speranza di poterlo anche dominare.

L'ambiente milanese era poco noto all'arcivescovo novello... Avvenne così che il cardinale Ferrari incominciò il suo episcopato nella capitale lombarda, in voce di intransigente e di temporalista ad oltranza. Antisabaudo per partito ed avverso alle patrie istituzioni, al pari di molti altri vescovi d'Italia, evitava studiatamente incontri e contatti fino a far l'assente dalla città, per preordinati impegni pastorali, qualora il sovrano fosse di passaggio a Milano o a Monza: condotta politica apertamente in contrasto a quanto aveva praticato il predecessore monsignor Calabiana » (2).

In seguito mutò completamente atteggiamento tanto da venir ingiustamente accusato di debolezza verso il Modernismo.

Ma, intanto, nel suo primo incontro con i cattolici bresciani, egli manifestò intransigenza nei riguardi di un qualsiasi tentativo di apertura verso collaborazioni con altre forze politiche pur necessarie ai cattolici per uscire dal ghetto nel quale Zanardelli e il suo partito li aveva ridotti.

In occasione delle feste decennali dell'incoronazione della Madonna delle Grazie, del settembre 1896, il cardinale infatti si lasciò sfuggire un severo richiamo ai cattolici bresciani della corrente più aperta anche a collaborazioni esterne e meno intransigenti, pur nel rispetto del non expedit, capeggiata da Giorgio Montini.

Il fatto suscitò grandissima sensazione fra costoro. In realtà il momento era dei più delicati. Il 5 maggio 1895, infatti, i cattolici alleati con i moderati avevano spodestato Zanardelli ed i suoi seguaci dalla amministrazione pubblica, con una vittoria che aveva suscitato clamore e segnato una svolta nella storia di Brescia.

La vittoria però aveva aggravato sempre più uno stato di tensione fra gli intransigenti ispirati dal conte G. B. Paganuzzi, presidente dell'Opera dei Congressi e i montiniani, convinti sostenitori dell'alleanza coi moderati, sfociando in una crisi di rapporti che avrà il suo acme sulla fine di 1896 (3).

Proprio mentre si dipanava sempre più intensa l'attività amministrativa cui faceva da contrappunto, sia pure più sotterranea, la polemica interna, intervenne il cardinale Ferrari, con una presa di posizione nettamente intransigente.

Un atteggiamento del genere non era del tutto nuovo. L'arcivescovo Ferrari infatti non aveva mancato, pochi mesi prima, di deplorare pubblicamente i consiglieri comunali milanesi di parte cattolica, che avevano presenziato alla cerimonia dell'inaugurazione del

monumento a Vittorio Emanuele II, eretto in piazza del Duomo il 24 giugno 1895 (4).

Nell'agosto 1896 il cardinale Ferrari aveva, partecipando a Chiari alle feste di S. Agape, ribadito concetti molto fermi, senza però pronunciamenti specifici sui problemi interni del movimento cattolico bresciano.

In quell'occasione aveva presieduto, il 16 agosto in S. Maria, l'adunanza delle Società cattoliche del circondario. Prendendo la parola il cardinale aveva parlato con fermezza e schiettezza: « Per l'addietro bastava andare in chiesa, bastava fare la Comunione per essere buoni cattolici: ora non più; per essere buoni cattolici occorre uscire dalla chiesa in piazza e ritornare poi dalla piazza alla chiesa ». Aveva poi inculcato la necessità dell'associazione cattolica voluta dal papa e dai vescovi, e « di assoluta necessità per la tutela e conservazione della fede ».

« L'associazione cattolica, aveva detto il cardinale, deve entrare nelle caratteristiche essenziali del vero e schietto cattolico e di una parrocchia vera, cristiana e cattolica. Avrebbe fatto ridere chi anni fa avesse detto: sentiremo parlare i consiglieri cattolici, gli studenti cattolici, come noi quest'oggi abbiamo sentito e tra l'altro [riferendosi al prof. Nicolò Rezzara di Bergamo che l'aveva preceduto nel discorso] la parola limpida e franca d'uno dei valorosi O'Connell d'Italia, che con grandissima competenza ci ha intrattenuti sull'organizzazione cattolica ».

Il cardinale aveva poi esortato a farsi « maestri e apostoli » anche per gli altri, di azione cattolica, ma, aveva soggiunto: « è pur necessario essere tutti d'un pezzo, non essere gli uomini di mezze misure. La smania di far conciliazioni ad ogni costo è molto antica. Ci ha insegnato come dobbiamo fare Nostro Signore Gesù Cristo, sopportando per noi la tentazione di Satana che gli offriva in dono i regni della terra perché si prostrasse ad adorarlo. Ma Nostro Signore respinse il tentatore gridando: Vade retro Satana. Storia antica e storia moderna: il Vicario di Cristo, e con Lui i Vescovi e con Lui il Clero cattolico e con Lui ogni fedele cristiano cattolico ripete: Vade retro Satana, a chi promette, anzi promise al Vicario di Cristo, ai Vescovi, ai Sacerdoti, ai cattolici tutti nella moderna nostra rivoluzione ciò che non poteva dare ».

Il cardinale aveva continuato su questo tono animando al coraggio nel combattere il socialismo avanzante ed ogni altro nemico della Chiesa e della causa cattolica con parole accese (5).

Tutto ciò non allarmò certo Giorgio Montini ed i suoi amici che si erano affrettati ad organizzare anche la partecipazione del cardinale ad una solenne adunanza dell'azione cattolica oltre che alle feste della Madonna delle Grazie.

Non abbiamo trovato l'invito stilato dal Montini, mentre conosciamo la risposta del cardinale che il 2 settembre gli scriveva:

« Ho nulla da osservare sui particolari dell'orario riguardanti il giorno 7 settembre. La restituzione della visita all'Ill. sig. sindaco e alla giunta in Municipio è troppo conveniente, e le farò assai volentieri, se poi torni bene che la restituzione della visita succeda immediatamente alla visita decideranno loro, quanto a me sono affatto indifferente, e sono grato gratissimo fin d'ora per tante e sì squisite gentilezze.

Presenti i miei ossequi a S. Ecc. Rev. Mons. Vescovo, ed Ella accolga i sensi di mia distinta stima cogli auguri di ogni vero bene.

umilissimo servo

† A. C. Card. FERRARI
arciv. di Milano »

L'invito al cardinale di Milano non mancò di suscitare reazioni nell'ambiente bresciano, irritando soprattutto la zanardelliana "Provincia di Brescia", che con forti espressioni aveva richiamato il fatto che l'arcivescovo Ferrari non aveva voluto partecipare alla inaugurazione, in Milano, del monumento a Vittorio Emanuele II (6).

A leggere lo stesso "Cittadino di Brescia" sembrerebbe tuttavia che la visita fosse andata liscia. Il cardinale celebrò alle Grazie, salì alla Loggia per rendere omaggio alla rappresentanza municipale e partecipò alla riunione delle Associazioni cattoliche bresciane tenutasi in S. Francesco.

In verità "Il Cittadino di Brescia", annotava come il cardinale aveva esordito col dire che, « trovando il popolo bresciano così elettrizzato non saprebbe che aggiungere » e come aveva continuato ringraziando e pronunciando « sentite parole di gratitudine per la [...] Rappresentanza Municipale che ha mostrato di rappresentare veramente il popolo: e questi, aveva detto, sono i primi frutti che i cattolici di Brescia sono lieti di cogliere, frutti che molte altre città le invidiano ancora. « Là attorno al Municipio, dove mi son recato assai di buon grado, come era mio debito, per rendere grazie della benevolenza usatami, mentre uscivo, il popolo fece plauso: quegli applausi non erano diretti a me, bensì alla reciproca dimostrazione di cortesia e di benevolenza fra le due Autorità civile e religiosa. Si vede dunque che cosa vuole il popolo. Egli vuole la Religione nelle pubbliche amministrazione, nei Municipi, ne' suoi rappresentanti; e quan-

do trova in essi il rispetto della Religione, allora è giulivo, è in festa, e si ricorda che l'uomo non vive di solo pane ».

Il cardinale, secondo "Il Cittadino", aveva continuato a raccomandare la fede « che produce la corrente elettrica del sentimento religioso, la speranza che la moltiplica, la carità che la porta a' suoi effetti ». Esortava alla fedeltà al Papa, alla fiducia in Dio, all'impegno dell'azione cattolica e a lavorare « per conservare le posizioni prese e a proseguire ». « Guai, aveva detto, a chi si fermerà dicendo: Abbiamo fatto abbastanza! ».

Secondo sempre "Il Cittadino", aveva poi accennato « come debba venir un tempo in cui non vi saranno più che due campi distinti clericali ed anticlericali » ed aveva esortato « tutti » a guardarsi dalle debolezze e dagli umani rispetti, ad essere franchi, di un pezzo, perchè le maschere non servono che per il carnevale ». Aveva poi proseguito, sempre secondo il giornale, sventando l'accusa che ci si fa di nemici della patria », sostenendo che « col non intervento alle urne politiche si sia conservato alla Patria un partito di cui il popolo è sicuro che ha le mani nette » (7).

Ciò che invece in verità avvenne è detto da Giorgio Montini in un suo promemoria :

« P R O M E M O R I A

La qui acclusa lettera dell'Em. Cardinale Ferrari, Arcivescovo di Milano, merita un cenno di chiosa. Per le feste che si organizzavano a Brescia pel X anniversario 1896 dell'Incoronazione della B.V. delle Grazie, era stato invitato il Cardinale Arcivescovo con altri E.E. Vescovi di Lombardia. Io avevo scritto all'Em. Card. Ferrari per concretare le formalità del ricevimento che gli si preparava, fra le quali quella della visita che gli sarebbe fatta dal sindaco conte Francesco Bettoni e dalla giunta municipale in nome della Rappresentanza cittadina: dal 5 maggio 1895 l'Amministrazione della città, come quella della Provincia, era costituita da cattolici e da liberali moderati, che, alleati, avevano abbattuto la egemonia zanardelliana (radico-massonica) imperante e tiranneggiante da moltissimi anni in tutte le pubbliche amministrazioni bresciane. Per lumeggiare la situazione è forse opportuno notare a questo proposito che non molti anni prima (nel 1883) inaugurandosi la nuova chiesa dei Cappuccini di fronte al Cimitero con intervento di moltissima gente, accorsa anche per fare omaggio al ven. mons. Massaia, l'apostolo dell'Africa non ancora Cardinale, e a mons. Coechia altro vescovo cappuccino illustre per lo scoprimento delle ceneri di Cristoforo Colombo, l'Amministrazione comunale zanardelliana, tenutasi assente, s'era perfino rifiutata di far innaffiare le strade polverosissime nei pressi del convento e del Camposanto!

Il tramonto dunque di codesti settari, e il recente trionfo dei cattolici e moderati rendeva tanto più significativo e atteso l'omaggio che la nuova ammini-

strazione voleva rendere al Cardinale Arcivescovo. Da ciò la necessità che tutto il cerimoniale fosse fissato onde evitare qualsiasi inconveniente o malinteso.

Difatti le feste si svolsero con la maggiore solennità, con immenso concorso di devoti; il Cardinale fu accolto alla stazione ferroviaria da autorità, associazioni e grande folla; si formò un corteo trionfale con equipaggi del patriziato bresciano (in gran parte famiglie liberali moderate), vi fu poi scambio cordiale di visite con le autorità cittadine, ecc. ecc. Senonchè nel pomeriggio s'ebbe un episodio che minacciò di avere conseguenze gravissime nella vita pubblica bresciana. Le associazioni cattoliche si raccolsero in affollata adunanza nella chiesa di S. Francesco, ove era stato eretto un grande palco per gli Ecc.mi Vescovi, le Presidenze, ecc., con tutti gli uomini di parte cattolica investiti di cariche pubbliche. Parlarono l'avv. Tovini, Presidente del Comitato Diocesano, e parecchi altri; poi il Cardinale fra grande aspettazione e attenzione dell'uditorio. La prima parte del discorso andò benissimo: elogi ai bresciani, incoraggiamenti ai nostri cattolici, ringraziamenti per le accoglienze fattegli, ecc. ecc., così per un buon tratto. Quando si credeva che fosse per concludere su questo tono riprese con nuova lena il discorso, evidentemente improvvisato con intonazione veemente contro i dirigenti liberali, dai quali bisogna guardarsi, ecc., ecc. Il grande pubblico forse non capì quali conseguenze potevano avere quelle parole: invece parecchi di noi sul palco accanto all'Arcivescovo abbiamo avuto la sensazione che ne dovessero venire ripercussioni assai gravi, forse irrimediabili, sull'alleanza fra cattolici e liberali moderati. Se quelli che l'avevano accolto al mattino si fossero rifiutati di riaccomparlo alla stazione? Se il partito fosse insorto contro quelli che ne avevano attirati gli elementi più rappresentativi in una situazione umiliante? Se ne fossero venute contese, ripiechi, richieste di spiegazioni, ecc.? L'alleanza era troppo recente, e nata fra troppe difficoltà, diffidenze, contrasti, perchè potesse sfidare impunemente urti che ferivano il sospettoso amor proprio di una delle parti, e così clamorosamente.

Invece per fortuna, o meglio per la protezione della Madonna, che si era glorificata in concordia cittadina, nulla ne seguì di spiacevole; è certo che ciò sia da attribuire a merito del capo dei liberali moderati, il cav. Giuseppe Borghetti, che seppe dominare e reprimere ogni velleità di proteste fra i suoi amici.

Ma chi aveva ispirato al cardinale quelle sue parole? Certo la lettera scrittamì pochi giorni prima (e intonata come la prima parte del discorso) non avrebbe lasciato aspettare ciò che avrebbe detto in seguito ».

Alla domanda che si pone il Montini, i documenti in nostro possesso non danno una risposta.

E' lecito però avanzare una supposizione: è possibile che ad influenzare il cardinale fosse stato Giuseppe Tovini che proprio in quei mesi, benchè minato dalla tisi, faceva spesso la spola fra Brescia e Milano per fondare il Banco Ambrosiano, ultima fra le sue molte fatiche apostoliche.

Giuseppe Tovini, reso più sensibile dalla implacabile malattia e pressato dal Paganuzzi e dagli intransigenti bresciani, non sempre dotati dell'intelligenza dei tempi, nutriva un crescente timore che le

aperture verso i moderati conducessero ad un decadimento dei sentimenti di devozione e fedeltà al Papa e specialmente ai suoi indirizzi.

Del resto, il cardinale Ferrari lo stimava moltissimo. Vi è, in proposito, un documento solo in parte pubblicato dal Cistellini (8) ma che vale la pena di riprodurre per intero anche per ricordare il 75° della morte di colui che fu uno dei più prestigiosi protagonisti del movimento cattolico bresciano:

« A Como, a Genova, a Milano più spesso mi trovai col Tovini, ed ogni volta: che anima bella, dicevo tra me e me! e quando ebbi presa conoscenza alquanto accurata della vita del ven. Luzzago, allora dovetti dire, ecco un altro Luzzago, il Luzzago dei tempi nostri. Li conosceva i tempi nostri, piangeva sulla apostasia sociale, sulla rovina di tanta gioventù, sulla guerra fatta alla Chiesa... e non avrebbe dubitato di dare per essa la vita medesima. Anzi, si può dire che l'ha data la vita o certamente l'ha abbreviata. Non potrò mai dimenticare che per condurre a buon termine una delle tante opere che egli compì, e dovea purtroppo essere l'ultima, recossi a Milano quasi ridotto a fin di vita. Me lo vidi dinanzi e gli mancava il respiro: sforzavasi di parlare e svenne. Adagiato su di un letto gli procurarono i necessari ristori. Si voleva trattenerlo qualche giorno, ma riavutosi alquanto, "caritas Christi urget nos" venne a dirmi, e mal reggendosi in piè, si trascinò da un luogo ad un altro: e più, non doveva toccarmi la consolazione di rivederlo! Però mi sta sempre vivo, nel pensiero lo riveggo e lo ascolto ancora, lo riveggo nel Congresso Cattolico di Genova dove con ammirazione di tutti perorò la causa della povera gioventù e tanto disse per l'opera providenziale della conservazione della fede nelle scuole; lo riveggo nelle seguenti adunanze del Comitato Regionale a cui presiedeva, e la sua parola era sempre quella della fede la più viva, dello zelo il più ardente, della pietà la più fervorosa e della venerazione la più profonda per la santa Chiesa, per il Papa, per i vescovi. In ogni suo atto traspariva il *sensus Christi* ed egli poteva dire, se la rara sua modestia l'avesse permesso potea dire senza tema d'essere smentito, *christianus mihi nome catholicus cognomen*. Era maturato pel cielo, ma lasciò in terra quanto grande desiderio di sè, altrettanto ricca di eredità di preclarissimi esempi. Deh! che molti ne siano imitati.

Giugno 1901.

† ANDREA C. Card. FERRARI
arciv di Milano » (9)

Nella sua lettera circolare intorno alla Democrazia Cristiana lo stesso cardinal Ferrari scriveva:

« Mi sia lecito ricordare, per mo' di saggio, l'anima bella e gande di colui che rispecchiando la fede e la pietà del nostro Luzzago suo concittadino, fu nobilissimo esempio di virtù e di fermezza nell'azione cattolica. Monumenti della instancabile sua operosità egli lasciò non pure alla città natia, ma anche a questa nostra, in un Istituto Cattolico di credito. Più volte mi trovai in adunanze dov'egli parlava, nè mancava mai una parola che inculcasse riverenza e sogge-

zione al Sommo Pontefice ed ai Vescovi. Spesso diceva: "Su questa via riporterete vittoria"; era la traduzione del "vir obediens loquetur victoriam" » (10).

Come si sa, la sera del 16 gennaio 1897 Tovini moriva, lasciando un grande esempio di santità e imponenti realizzazioni di opere.

Il card. Ferrari, d'altra parte, con la virtù dei santi, rivedrà i suoi atteggiamenti politici tanto da essere perfino sospettato ingiustamente, qualche anno dopo, di troppa larghezza (11).

Il fatto del 1896 non lascerà traccia nei rapporti tra il cardinale e gli uomini del movimento cattolico bresciano. Nel 1902, quando verrà il momento di inaugurare il Monumento al Redentore sul monte Guglielmo, Giorgio Montini, che ne era il principale promotore, si rivolgerà al cardinale per invitarlo alla cerimonia inaugurale scrivendo la seguente lettera:

Brescia, 27 Luglio 1902

EMINENTISSIMO PRINCIPE,

L'erezione del Monumento Regionale Lombardo sul Monte Guglielmo è ormai così a buon punto, che la nostra Commissione crede di poterlo inaugurare solennemente il giorno 24 agosto p.v., epoca che, per varie circostanze, ci si presenta opportuna, perchè prima i cattolici bresciani sono impegnati per le elezioni generali amministrative, e più tardi le giornate si fanno brevi e la stagione più frequentemente burrascosa.

Ma perchè la festa, che si prepara, riesca con tutta la grandiosità degna della circostanza, noi osiamo rammentare che tempo addietro l'E. V. ci lasciava nutrire qualche speranza del Suo intervento, insieme coll'Eccellentissimo nostro Vescovo, per onorare la pia cerimonia della Dedicazione e confortare i fedeli che assisteranno all'omaggio solenne. Or ecco perchè noi supplichiamo V.E. di voler esaudire i voti di tanti e tanti lombardi, quantunque ci renda peritosi il sapere che, in quei luoghi alpestri non si potrà circondare l'Eminenza Vostra di tutto quel decoro e quelle comodità che sarebbero convenienti ad Ospite così cospicuo: ma sarà nostra cura che sia preparato tutto il necessario per rendere a V.E. ed all'Ecc.mo nostro Vescovo meno incomodo il viaggio.

Per trovarsi sul *Guglielmo* il giorno 24, sarebbe necessario suddividere la fatica portandosi a mezza montagna il 23, cosicchè la nostra festa richiederebbe almeno due giornate del Suo tempo prezioso: ma in tal modo anche la Lombardia, come altre regioni italiane, vedrebbe il suo illustre Metropolita decorare la festa alpestre del Monumento Regionale; il che sarebbe di tanta consolazione per tutti noi, che ci permettiamo perfino di essere indiscreti.

Le nostre povere suppliche sono ravvalorate dalla parola e dai voti del nostro Venerato Pastore; e qualora, come ci auguriamo, l'Em. Vostra possa ac-

consentire alla preghiera che Le viene ora rivolta, ci affretteremo a sottoporLe i particolari del programma e dell'itinerario.

Prostrati al bacio della S. Porpora, ci professiamo colla massima riverenza

Dell'Eminenza Vostra Ill.ma e Rev.ma

Um. obb.mo Servitore

DOTT. GIORGIO MONTINI

C. BRESIANI - Segretario

Il card. Ferrari, che dappprincipio non aveva appoggiato con molto entusiasmo l'idea di un unico monumento lombardo, rispondeva al vescovo mons. Corna Pellegrini: « Quanto mi rincresce doverle dire un no, mentre avrei ardentemente desiderato di dirle di sì! Ho tardato apposta a risponderle, ma non sono riuscito quanto pur io desideravo. Sono alla vigilia del Sinodo... e in questa occasione perdere quattro giorni per me sarebbe grave, anzi gravissimo sconcerto, perchè, fatti bene i conti, appena mi basteranno i giorni che mi rimangono prima del Sinodo a fare quanto è assolutamente necessario. Oh! se fosse fissata in altro tempo per me disponibile, sarei pur venuto volentieri! » (12).

Nel 1903 sarà ancora lo stesso Giorgio Montini ad invitare il cardinale Ferrari alla seconda adunanza diocesana di Chiari del settembre 1903, che non mancò di far sentire la sua parola di incitamento.

Il cardinale, dopo aver richiamato l'esempio di Tovini e del dott. Rota di Chiari, si rallegrò del rifiorire delle associazioni *pro aris et facis*. Quindi il cardinale « si diffonde a dimostrare come i buoni cattolici debbano sopra tutto istruirsi nella Dottrina Cristiana, che è il fondamento d'ogni benessere morale per la famiglia, per la società, per gli individui. Raccomanda vivamente l'obbedienza ai Sacri Pastori e specialmente al Sommo Pontefice che è giudice solo di quello che conviensi fare per difesa della Religione a seconda delle circostanze dei tempi. La lotta moderna è ancora quella incominciata sul Golgota; lo dice il socialismo stesso, il quale non vuole che Cristo regni sul popolo ». Chiude invitando a ripetere: « Sia lodato Gesù Cristo e viva il Papa » (13).

Un pronunciamento ancora fermo ma senza più alcuna allusione alla situazione bresciana. Del resto, come si vedrà in seguito, il cardinale appoggerà poi alcune particolari scelte operative del movimento cattolico.

A. FAPPANI

(continua)

N O T E

- (1) Cfr., fra le biografie dedicate al card. Ferrari, quelle di G. PENCO-B. GALBIATI, *Vita del cardinale Andrea Carlo Ferrari, arcivescovo di Milano*. Milano-Roma, Casa ed. Card. Ferrari, s.d.; MARIA D. CAPOZZI, *Il cardinale Andrea Carlo Ferrari, arcivescovo di Milano*. Milano, Istituto di Propaganda Libreria 1950.
- (2) C. CASTIGLIONI, *Noterelle sul card. Ferrari*, in "Memorie storiche della Diocesi di Milano", vol. X, Milano 1963, pp. 9-10.
Osservazioni sempre acute, corredate da solidissima documentazione, sono nel volume di FAUSTO FONZI, *Crispi e lo "Stato di Milano"*. Milano, A. Giuffrè 1965, pp. 65-109.
- (3) A. CISTELLINI, *Giuseppe Tovini*. Brescia, "La Scuola" editrice, 1954.
- (4) E. CATTANEO, *Achille Ratti prete e arcivescovo di Milano in Pio XI nel trentesimo della morte (1939-1969)*. *Raccolta di studi e di memorie*. Milano, Opera Diocesana per la preservazione e diffusione della fede, 1969, p.120.
- (5) (c.c.), *Le feste di Chiari. L'adunanza circondariale* in "Il Cittadino di Brescia" del 18 agosto 1896.
- (6) "La Provincia di Brescia", 4 settembre 1896.
- (7) *Le feste decennali delle Grazie* in "Il Cittadino di Brescia", 9 settembre 1896.
- (8) A. CISTELLINI, *Giuseppe Tovini*, cit., p. 366.
- (9) Arch. Tovini, presso "La Scuola" editrice.
- (10) *Lettera circolare sulla istruzione della S.C. Affari Ecclesiastici Straordinari intorno alla Democrazia Cristiana* - Milano, febbraio 1902, p. 11.
- (11) MARIA TORRESIN, *Il cardinale Andrea Carlo Ferrari arcivescovo di Milano e S. Pio X* in "Memorie storiche della Diocesi di Milano", vol. X, Milano 1963, pp. 37-309.
- (12) A. FAPPANI, *Il monumento al Redentore sul monte Guglielmo*. A cura del Comitato per la ricostruzione del monumento 1964, p. 46.
- (13) *La seconda festa Federale di Chiari* in "Il Cittadino di Brescia", 27 settembre 1903.

Uscirà prossimamente nelle Edizioni di "Voce del popolo":

I Santuari bresciani

a cura di ANTONIO FAPPANI

LA CITTA' - LA VAL TROMPIA - LA VAL SABBIA

LA RIVIERA DEL GARDA (con illustrazioni)

COMUNICAZIONI E NOTE

Importanti scoperte archivistiche

I PRIMI VIOLINISTI BRESCIANI

Quando un nuovo strumento comincia a diffondersi e ad affermarsi si crea immediatamente la figura del virtuoso che lo valorizza. Così il *violino*, uscito dalle mani di Gasparo da Salò con la forma che non cambierà più, era uno strumento musicale destinato a divenire il protagonista principe nei concerti, era una voce nuova pronta a gareggiare, in campo strumentale, con le prodezze della vocalità solistica. Era veramente lo strumento, diremo, prettamente solistico per le risorse di virtuosismo tecnico e per espressività di voce; darà poi origine — più avanti nel tempo — a nuove forme musicali ed a sviluppi tecnici mai prima pensati.

Un contributo invidiabile ha dato Brescia al nascere di quest'arte per mezzo dei suoi liutai che mettevano continuamente in commercio violini, viole, violoncelli e contrabbassi, vale a dire tutta la nuova gamma degli strumenti ad arco, dalle classiche ed eleganti forme che non cambieranno più, nonostante qualche tentativo, miseramente fallito, con forme stravaganti ed antiestetiche.

Che l'arte di suonare il violino in Brescia si sia largamente diffusa, nonostante tale strumento fosse appena nato, poco dopo la metà del XVI secolo in forma perfetta, è dimostrato in vari documenti dell'epoca (vedi Polizze d'estimo, Cronache e Diari di Bianchi, Mercanda, Bocca, Palazzo ecc.). Purtroppo in molti di questi documenti non si dice il cognome e vengono sovente citati con la solita frase «sonator di violino», e come tali venivano chiamati sovente presso i nobili cittadini per allietare le loro feste. E' noto che Brescia, nei secoli XV-XVI, aveva una considerevole attività musicale sia nelle chiese che nei palazzi delle numerose case patrizie; ad ogni pretesto (manifestazioni civiche o religiose, oppure nascite, nomine, sponsali illustri) la musica era sempre largamente presente, e nei fastosi saloni risuonavano i canti e le musiche fino all'alba.

In alcune polizze d'estimo di questi strumentisti, sotto l'elenco dei famigliari, troviamo la scritta: « Non ho crediti ne debiti di sorta salvo il puro essercitio del sonar il violino ». Questa affermazione ci dice chiaramente che alcuni vivevano solamente con il puro esercizio del violinista, quindi dovevano essere stati certamente degli ottimi esecutori.

Durante le nostre ricerche negli archivi si è potuto trovare alcuni cognomi di strumentisti bresciani vissuti nel XVI secolo, e rimasti sconosciuti fino ad oggi: si tratta dei primi veri violinisti.

Il primo, in ordine cronologico, è un certo Domenico Zini, oriundo da Bagnolo ed abitante in Brescia nella quadra Quarta S. Johannis; di lui abbiamo una polizza d'estimo da dove apprendiamo che nacque nel 1534:

*" Quarta Joanis - 23 januarij 1562
Poliza de mi Domenego q. Jac.o di Zini
da Bagnolo sonador di violini.
P.a mi Domenego de eta de ani 28
Veronica mia madre de eta ani 50
Domicilla mia consorte de eta ani 23
Rizarda mia filiola de eta ani 3 (ecc.)*

Dalla polizza dello Zini si rileva che abitava nel popoloso quartiere di S. Giovanni, dove avevano casa e bottega anche i liutai; questa zona della città fu la mecca dei grandi artigiani bresciani (difatti in quella zona vi abitavano: Gasparo da Salò, Maggini, Doneda, Corna, Virchi, Lafranchini, Rodiani, ecc.). Che fra strumentisti e costruttori ci fossero stati lunghi dialoghi? Dissertazioni sulla costruzione o sul rendimento di un dato strumento? Non è da escludersi. Da quelle botteghe artigianali uscivano pregiati strumenti, ed in particolare uno nuovo detto *violino*.

Allo Zini seguono due fratelli: Apollonio e Gerolamo Fiameni; di Apollonio abbiamo una sola polizza d'estimo in cui si legge:

*" 4 Johannis - 30 maij 1565
Poliza de li beni et chrediti di
Apolonio di q. martino di fiameni
Sonator di violino "*

Purtroppo questa polizza non ci dice quando è nato, non avendo l'Apollonio specificato la sua età; presumiamo che essendo fratello di Gerolamo tale data possa essere 1536-38 circa.

Di Gerolamo Fiameni abbiamo due polizze un po' più complete, e nella prima vi è scritto:

" 4 Johannis - 1565

*Poliza de li beni de jeronimo q. martini
di fiameni sonador de violi.*

Jeronimo d'anni 30

Nocenta sua dona de anni 26

Zan antonio suo filioli de anni 6. (ecc.)

e nella seconda polizza:

" 4 Johannis - v maij 1565

*Poliza de li beni di ieronimo q. martino
di Fiameni sonator di violino da bresa".*

quindi risulta di esser nato nel 1535, un anno dopo il coetaneo Zini.

A questi tre seguirono: Giuseppe Biagini (n. 1538), Pellegrino Valle (o Dalla Valle, 1545), Giovanni Battista Giacometti (1550), Giovanni Ripeti (1577), Alessandro Leoni (1578), Pantaleoni Vincenzo (1590) e Ottavio (1607) scoperti nelle nostre continue ricerche archivistiche, per giungere ai sommi che furono Giovan Battista Fontana (1592-1631) e Biago Marini (1597-1665).

Il violino era dunque da poco nato ma vi era già qualcuno che intuì le possibilità nuove che offriva si mise subito a suonarlo ed a studiarne le risorse strumentali; ma tutto ciò doveva fare da solo, poichè metodi e scuole non esistevano ancora. Era questione di essere dotati di particolari naturali attitudini, sia di intelligenza che di possibilità tecniche: attitudini che la natura qualche volta largisce ai più fortunati. Di sicuro furono dei valenti autodidatti.

Come si vede Brescia non ha nulla da invidiare a qualsiasi altra città anche in questo settore artistico; anzi saranno le varie Corti e Ducati stranieri ed italiani a chiedere (e ne abbiamo un lungo elenco) sovente i nostri valorosi strumentisti per ammirare le loro pregevoli esecuzioni musicali nelle loro sfarzose sale.

GIOVANNI BIGNAMI

In onore di mons. Giacinto Tredici

N. 9

D./ Busto di fronte di Mons. Tredici, a testa scoperta.

Nel campo, ai lati del busto: HYAC. / TREDICI // ARCHI / EP.VS.

In basso a destra: RIGHETTI.



N. 10

R./ Nel centro del campo è raffigurata la Leonessa di Brescia sovrastata da una croce a doppi bracci. Ai lati della Leonessa: 1880/1960 // BRI/XIA // FID/ELIS.

Lungo l'orlo, in basso: S. JOHN-SON.

Nota: lo scultore bresciano Angelo Righetti ha plasmato il bellissimo ritratto posto al D./ della medaglia, prendendo lo spunto da una fotografia in cui Mons. Tredici era stato ripreso con il sole di fronte, mentre stava leggendo il Rituale durante la cerimonia di benedizione di una statua nello stabilimento Marzoli di Palazzolo s O.



1962. Sessantesimo anno di Sacerdozio. Pontificato di Papa Giovanni XXIII
(n. 11 e n. 12)
AE - diam. mm 50

n. 11

D./ BRIXIA FIDELIS / PETRO ET EPISCOPO, in basso MCMLXII.

I due busti di Papa Giovanni XXIII e del Vescovo, in veste e zucchetto, sono accollati a sinistra.

Sulla spalla del Papa: GATTI.



n. 12

R./ Nel campo: PONTIFICATUS JOANNES XXIII ANNO IV CONCILII OECUMENICI // VATICANI II ANNO I // D.D. HYACINTVS TREDICI BRIXIAE // ARCHIEPISCOPVS EP. ANNO LX // SACERDOTII CELEBRAT.

1963. Trentesimo anno di episcopato. Pontificato di Papa Paolo VI (n. 13 e n. 14)

AE patinato - diam. mm. 50



n. 13

D./ BRIXIA FIDELIS / PETRO ET EPISCOPO, in basso MCMLXIII.

I due busti di Papa Paolo VI e del Vescovo, in veste e zucchetto, sono accollati a sinistra.

Sul taglio del busto del Pontefice: GATTI.



n. 14

R./ GIACINTO TREDICI DA TRENT'ANNI VESCOVO DI BRESCIA.

Nel campo, in corsivo inciso: DA XXX // CLERO E FEDERI // CONOSCONO E SEGUONO // LA TUA VOCE // PERCHE' TU // LI AMI.

Lungo l'orlo, in basso: LORIOI.



VINCENZO PIALORSI

LA STATUA DI S. VIGILIO
NELLA CHIESA PLEBANALE DI ISEO

Alcuni documenti trovati presso una famiglia ci hanno messo in grado di fornire precise notizie sulla statua di S. Vigilio collocata nella chiesa plebanale di Iseo in occasione del rinnovamento ed ampliamento operato dal 1826 al 1840, quando fu costruita anche una nuova cappella in stile neo classico in onore del santo patrono della grossa borgata sebina.

La supposizione convinta espressa dal Guerrini (1) che l'autore della cappella sia stato l'architetto Rodolfo Vantini è comprovata dai *Diari* dello stesso pubblicati recentemente dal Boselli (2).

Il 25 giugno 1832, infatti, il Vantini registra nei suoi *Diari*: « Primi studi sull'altare e capella di S. Vigilio a Iseo ». Il 26 giugno egli lavora ancora intorno all'« altare di S. Vigilio e Capella (sic.) ». L'11 luglio, Vantini annota: « Il disegno della Capella (sic) di San Vigilio nella parrocchiale di Iseo - ne spedisco l'Elevazione e la pianta in questo giorno consegnandola al Capo Boggia ». Il 24 giugno 1833 lavora ancora intorno alle « sagome dell'altare di S. Vigilio per Iseo ». Più tardi il Vantini lamenterà che in questa e altre opere di sistemazione aveva dovuto pagare al capomastro Boggia anche un pranzo senza venir rimborsato.

Quando siano stati finiti la cappella e l'altare non è dato da indovinare dai Diari. Il 3 aprile 1839 vi si legge di collaudo degli altari di Iseo, mentre il 27 giugno 1840 si annota l'ultimo collaudo.

La statua di S. Vigilio arrivò solo ad anni di distanza e l'occasione fu data dalla visita dell'imperatore e dell'imperatrice d'Austria nel Bresciano. Per l'occasione furono istituite al Consiglio Comunale cinque doti per ragazze nubili e povere e inoltre, il 28 novembre, il Comune apprestò il progetto « di dedicare a carico del Comune, pel fausto avvenimento [...] la somma di L. 1200 pagabile metà nel 1858 e metà nel 1859 come primo fondo col quale unitamente ad altri mezzi che verranno altrimenti provveduti, sostenere la spesa di una statua in marmo del nostro Partono S. Vigilio da sostituirsi alla

provvisoria esistente sul sarcofago di esso santo nella di lui Cappella in questa Chiesa Parrocchiale ».

Il 18 dicembre, il Consiglio Comunale elevava a 300 lire la somma stanziata e il 23 dicembre l'I.R. Delegato approvava lo stanziamento.

Mentre il Guerrini (4) attribuisce tout court la statua allo scultore Giovanni Franceschetti (1816-1845), Luigi Falsina (5) sulla scorta di G. Rosa (6), la dice scolpita dal bergamasco Giovanni Sozzi di Castione, « con libera interpretazione del precedente modello in gesso del milanese (?) Giovanni Franceschetti che ora si conserva nelle nicchie dell'ex battistero iseano di S. Giovanni, fronteggiante la parrocchiale ».

A. FAPPANI

N O T E

- (1) PAOLO GUERRINI, *La pieve di S. Andrea di Iseo e le sue memorie storiche*. Brescia 1934, p. 16.
- (2) RODOLFO VANTINI, *Diarii (1832-1854)*. A cura di Camillo Boselli. Brescia, Geroldi 1969, p. 21 e segg.
- (3) Doc. N. 542. Iseo, 22 novembre 1856. All'I.R. Commissario.
- (4) *Ibidem*, p. 16.
- (5) G. ROSA, *S. Vigilio*, ed. II, 1874, p. 27.
- (6) L. FALSINA, *S. Vigilio vescovo di Brescia e patrono di Iseo*. Estratto dal volume *Santi e chiese della Diocesi di Brescia*, s.a. ne l., p. 23.

M A R I O F A I N I

O ACQUASANTA O PETROLIO

L'opposizione cattolica al liberalismo, alla massoneria, al socialismo nelle canzoni e nelle poesie politiche di un trentennio di lotte.

pp. 135 - 8 tavole fuori testo - L. 800

Edizioni "LA VOCE DEL POPOLO"

Via Tosio, 1 - 25100 Brescia

C.C.P. 17/16556

UNA LETTERA DI MONS. DANIELE COMBONI
AD UNA DELLE SORELLE GIRELLI

E' stata ritrovata, qualche tempo fa, fra le carte delle sorelle Maddalena ed Elisabetta Girelli, che certo furono le apostole più infaticabili di quante ne abbiano avute Brescia e il movimento cattolico bresciano nell'ottocento, una bellissima lettera di monsignor Daniele Comboni ad una di esse. Si aggiunge a quelle del genere già conosciute ed indirizzate a bresciani e ad altre forse che esistono ancora, data l'impossibilità di ricerche accurate ed esaurienti.

La lettera è probabilmente indirizzata ad Elisabetta Girelli che nel 1880 si farà promotrice, su pressione dello stesso monsignor Comboni, della Pia Congregazione della Perpetua Adorazione di Gesù in Sacramento e delle Chiese Povere (1).

Monsignor Comboni era particolarmente legato all'ambiente bresciano e specialmente a P. Marino Rodolfi della Pace, monsignor Pietro Capretti, don Demetrio Carminati, ecc., oltre che al vescovo monsignor Girolamo Verzeri (2), e la lettera che pubblichiamo dimostra una consentaneità di ideali ed un'aperta confidenza che fanno pensare all'esistenza appunto, di altre lettere e documenti atti a confermare ineguagliabile grandezza d'animo e altissima tensione apostolica nei corrispondenti.

La lettera è scritta da Roma dove il Comboni si trova come teologo del vescovo di Verona mons. Canossa, partecipante al Concilio Vaticano I (3). Il canonico di Trani di cui il Comboni scrive a lungo è don Pasquale Fiore di Trani (4).

Della permanenza romana, monsignor Comboni approfitterà per far sottoscrivere a molti vescovi un "Postulato" come appello a tutti i Pastori della Chiesa in favore della Missione, perché « se lo credessero opportuno, lanciassero un invito ai cattolici di tutto il mondo per venire in soccorso » della nascente Chiesa negra.

Ecco dunque la lettera che non ha bisogno di commenti tanto è ricca di entusiasmo e di spirito apostolico.

Seminario di Verona, 22 novembre 1870

GENTILISSIMA SIGNORA,

Le molteplici mie occupazioni m'hanno impedito di fare una gita a Brescia e a Guzzago (sic!); ma pria ch'io parta per la Germania spero che ci

rivedremo a Brescia. Ho imbarcato ai 29 p.p. quattro missionari sul *Saturno* a Trieste per l'Egitto, e son già felicemente arrivati al Gran Cairo. Fra questi v'era un ottimo canonico dell'Arcidiocesi di Trani d'anni 30 che fu già parroco di 32.000 anime, e che fece prodigi in due terribili Colera Morbus, che rapiva alla sua vasta parrocchia di Coratto 150 vittime al giorno. E' una conquista fatta quest'anno al Pontificale di S. Pietro a Roma. Mentre il S. Padre stava al Pater noster il detto Canonico che stava fra me e alcuni Vescovi orientali a 10 passi dal Sommo Pontefice, si offeriva a me per l'Africa; e nel medesimo istante l'Arcivescovo di Trani lo offeriva al Vescovo di Verona per l'Africa.

Era la prima volta che io lo vedeva e sentiva il suo nome. L'aneddoto interessante con cui c'incontrammo per la prima volta, lo racconterò a viva voce. Chiamato da me a Verona nel dì del Rosario, si gettò a' miei piedi colla rinuncia del Canonicato dicendomi: «Vi giuro perpetua obbedienza da questo punto fino alla morte, adoperatemi come un pezzo di legno». E' un santarello che salverà migliaia di anime.

Io non ho mai tralasciato di pregare ogni giorno, anche alla Messa per lei, sua sorella e sue figlie. Ma desidero che ella preghi per me e per l'Africa sempre. Noi siamo uniti nel Sacratissimo Cuore di Gesù sulla terra per poi unirsi in Paradiso per sempre.

Pregli il Divin Cuore per questi tre motivi: 1) perchè mi conceda una gran quantità di Croci e di spine da poter appena respirare, perchè senza Croci, non si piantano opere di Dio; 2) perchè mi conceda un personale vestito dello spirito di G. C. e animato della sua carità tanto maschile che femminile per l'Opera; 3) gran copia di mezzi pecuniari e materiali, affinchè si mantengano le nostre Opere. E' d'uopo correre a gran passi nelle vie di Dio e nella santità per non arrestarsi che in paradiso.

Offra i miei saluti al mio carissimo P. Marino Rodolfi, a cui scriverò fra breve. Intanto gli mando invece della lettera l'inclusa fotografia del mio canonico che ho dovuto fare per sua madre, che me l'ha caldamente pregato. Offra i miei ossequi a S. Angela Merici, a sua sorella e mi creda nei S.S. Cuori di G. C. e di M.V.

suo umilissimo e devotissimo

D. DANIELE COMBONI

m. a.

P.S. — La prego di raccomandare al P. Marino Confortoli (?).

A. FAPPANI

N O T E

- (1) *Elisabetta Girelli*, Brescia, Scuola Tip. Ist. Figli di Maria Immacolata 1926, pp. 212-217.
- (2) A. FAPPANI, *Il risveglio missionario a Brescia. Appunti e documenti*, A cura dell'Ufficio Missionario Diocesano di Brescia, 1963, passim.
- (3) [MICHELE GRANCELLO], *Mons. Daniele Comboni e la Missione dell'Africa Centrale. Memorie biografico-storiche* per cura del sac. prof. M.G. Verona, Istituto Missioni Africane, 1923, p. 170.
- (4) *Ibidem*.
- (5) *Ibidem*, pp. 170-171.

DISCUSSIONI

LA REGOLA DEL 1582 (1) PUO' ESPRIMERE IN MANIERA ASSOLUTA LO SPIRITO ORIGINALE DELLA COMPAGNIA DI SANT'ORSOLA E IL PENSIERO DI SANT'ANGELA ?

Risposta al p. Luigi Rinaldini (2)

La Regola approvata nel 1581 e pubblicata nel 1582 è un documento degno di rispetto e di grande interesse per la storia delle Orsoline.

Confermata e pubblicata da san Carlo Borromeo stesso ad uso delle Orsoline di Brescia, per ben due secoli contribuì a formare generazioni intere di figlie di sant'Angela e a modellare la vita della Compagnia bresciana di sant'Orsola. In tal periodo, anzi, essa venne persino considerata in città come "la Regola" per antonomasia, ed opera della Fondatrice stessa. Su essa si baseranno le sorelle Girelli allorché penseranno di ridar vita, a mezzo secolo dalla soppressione napoleonica, all'antica Compagnia di sant'Orsola.

Lungi dall'essere il risultato di un intervento arbitrario del grande Cardinale nella storia delle Orsoline, il testo da lui pubblicato riflette l'evoluzione della Compagnia primitiva. Come già si è affermato nello studio *Angèle Merici et la Compagnie de Ste-Ursule* (3), san Carlo ha rispettato in sostanza gli undici capitoli ascetici della Regola primitiva, ed ha incorporato nella sua pubblicazione i *Ricordi* di Angela. Quanto ai quindici capitoli che sostituiscono il primitivo capitolo XII sul governo, nelle grandi linee non sono che il risultato di quarant'anni di esperienza, poiché utilizzano il materiale elaborato nelle riunioni tenute nel 1572 sul medesimo argomento, che nel nostro studio è pubblicato sotto il titolo di *Règlement d'Elisabetta Prato*. Il testo della *Regola* rimaneggiata, sottoposto all'approvazione di san Carlo — che vi apportò qualche correzione di proprio pugno — potrebbe essere stato elaborato dai padri Landino ed Usupino della Congregazione della Pace, a quel tempo padri spirituali della Compagnia bresciana. E' fatto non provato, che però appare possibile.

Ma a questo punto s'impone una precisazione: pur senza sminuire il valore e l'importanza della Regola del 1582, essa non può

considerarsi in assoluto "la Regola" della Compagnia di sant'Orsola. Vediamo perché.

Ogni istituto, in quanto vive, si evolve ed è soggetto a processi di adattamento. Non ce n'è alcuno che nasca già definitivamente costituito dall'ispirazione primitiva del Fondatore, né che possa fermare il corso della propria evoluzione: quando cessa di adattarsi al flusso incessante della vita in divenire, allora muore. Per la storia d'un istituto la Regola primitiva è di un interesse tutto speciale, poichè racchiude allo stato puro l'ispirazione iniziale prima che abbia potuto effettuarsi qualsiasi cambiamento. E' ovvio che ogni epoca richiede una risposta concreta ai bisogni del momento: ma l'attualità della risposta può perdere la propria importanza dopo qualche tempo. Il valore degli adattamenti è dunque limitato ad un'ora della storia, mentre la Regola primitiva racchiude il principio animatore, l'ispirazione profonda che è substrato di tutti gli aggiornamenti successivi: e ad essa devono rifarsi le generazioni posteriori.

Non vorrei con ciò sostenere che una tappa, una regola, possano essere "migliori" di un'altra. La sorgente ha un suo valore insostituibile, ed ogni tappa ha pure il proprio. Ma occorre evitare qualsiasi confusione, salvaguardando la necessaria distinzione tra la Regola primitiva e gli aggiornamenti.

Nel caso di Angela Merici è davvero sorprendente notare fino a qual punto la sua epoca, che è la pre-tridentina, differisca da quella di san Carlo Borromeo che si svolge quarant'anni dopo. Il tempo di Angela è un tempo di carismi; lo Spirito Santo agisce direttamente nel laicato nel momento stesso in cui la disintegrazione delle strutture ecclesiali, e soprattutto della gerarchia, raggiunge il parossismo. Difficilmente Angela avrebbe potuto trovare un appoggio nel vescovo del luogo, proprio mentre la corte di monsignor Zane «richiama tristamente il clima della corte romana», e il cardinale Francesco Cornaro, suo successore, non risiede neppure a Brescia.

Lo studio comparato della «Regola primitiva» e di quella del 1582 consente di cogliere il contrapporsi di due mentalità, che affondano le loro radici nella differenza fondamentale della situazione spirituale e storica, e delle strutture. Se Angela e Carlo Borromeo sono tanto diversi è che diverso è il tempo in cui vivono. Dimenticando questa diversità, si perde l'esatta comprensione delle cose.

Noi non siamo in possesso, è vero, del testo originale della Regola che Angela aveva dettato al proprio segretario, il Cozzano. Ma il testo del 1546, pubblicato presso Damiano Turlino nel 1569, non è

che leggermente modificato rispetto al precedente, e può essere ritenuto a buon diritto come un testo di Angela (4). Esso è, ad ogni modo, il più antico che noi abbiamo e, per la storia delle Orsoline, di capitale importanza.

* * *

Il padre Luigi Rinaldini ha testè pubblicato una "edizione anastatica" della Regola del 1582. Questa edizione, nella sua accuratissima veste tipografica, costituisce un valido contributo alla letteratura "mericiana". Va però rilevato che, in una "edizione critica" sarebbe stato necessario segnalare che i documenti in essa pubblicati erano già stati tutti analizzati e pubblicati precedentemente. (Per quanto concerne la Regola approvata da S. Carlo nel 1581 e pubblicata nel 1582, fin dal 1928 ne era apparsa l'edizione nel testo originale, nello "Jahrbuch" delle Orsoline tedesche, edito a Berlino).

Con la sua edizione anastatica, il padre Rinaldini ha inteso fare, secondo le sue parole stesse, «uno studio critico dello spirito originario di sant'Angela, che possa contribuire anche al rinnovamento della vita degli innumerevoli conventi diocesani di Orsoline e dell'Unione Romana e di altri raggruppamenti...» (p. 14). Il quale "studio critico dello spirito originario", poi, in realtà manca.

Ed ecco le tesi avanzate dal Padre nella breve introduzione :

— Il documento pubblicato, risultante dal confronto di testi vari, sarebbe "assolutamente certo e non facilmente discutibile" e consentirebbe di "ritrovare lo spirito originale dell'istituzione nata da sant'Angela Merici". (p. 7)

— Questo spirito "troverà piena e definitiva espressione solo nel 1581". (p. 8)

Dunque l'adozione della Regola corretta da san Carlo costituirebbe l'unico criterio distintivo delle Orsoline autentiche.

— Il nocciolo essenziale della vera e propria Compagnia di sant'Angela — sempre secondo il Padre Rinaldini — si può così sintetizzare :

1. dipendenza dall'Ordinario del luogo ;
2. cooperazione nel governo, del Padre e della Madre ;
3. fedeltà alle Regole di sant'Angela come sono state espresse nel 1581 ;
4. pratica dei consigli evangelici ;
5. assenza di voti, di abito religioso, di casa religiosa ;
6. professione di vita cristiana e religiosa legata alla sequela di Cristo e all'adesione alla Regola ;

7. assenza di preoccupazioni giuridiche, sia per il possesso dei beni, sia per l'uso di particolari facoltà o privilegi;
8. apostolato in generale e specificatamente quello familiare, parrocchiale, della dottrina cristiana e dell'educazione delle giovani;
9. spirito di famiglia, di semplicità e di disponibilità totale. (pp. 13-14)
— L'obbedienza "è l'unico elemento giuridicamente rilevante e trova la sua radice nel vescovo" (!). (p. 16)

— "Brescia... si è sempre trovata ad adempiere alla funzione di mantenere la semplicità della Regola originale di fronte a qualsiasi tentativo di modificarne la struttura e l'orientamento, pur adattandolo secondo lo spirito di sant'Angela a tempi e luoghi..." (p. 17)

Le affermazioni sopra citate suscitano una problematica il cui interesse non può limitarsi alla sola città di Brescia, poiché concerne tutte le Orsoline del mondo. Se infatti la tesi sostenuta dal padre Rinaldini fosse provata, tutte le Orsoline del mondo dovrebbero riconoscere nella loro forma di vita una deviazione dallo spirito originario della Compagnia. Per questo ci sentiamo tenute ad esaminare almeno le più importanti tesi del padre Rinaldini e il fondamento delle sue conclusioni.

Dobbiamo premettere un'osservazione: in uno studio che si vuole "critico" e arricchito d'un "apparato critico" è assolutamente necessaria una distinzione precisa tra l'ordine oggettivo dei fatti, e la loro interpretazione e valutazione che potrebbe anche essere più o meno soggettiva, e pertanto discutibile. Occorre perciò evitare ogni ambiguità nello stabilire quella che fu la concezione originaria di Angela, e l'apporto dato da una evoluzione successiva.

Che la concezione di Angela non fosse statica, ma dinamica, torna a gloria della Fondatrice: "Et se secondo li tempi et bisogni accadesse de ordenare di nuovo, o fare altramente qualcosa, fatilo..." (Ultimo legato).

Ci fu dunque evoluzione, in direzioni diverse, e tuttora senza soluzione di continuità. Ma, di fronte a questa evoluzione — anzitutto nello spazio e successivamente nel tempo — che cosa autorizza a considerare una tappa particolare, quale fu il 1581-82, come "piena e definitiva espressione dello spirito di san'Angela"? (p. 8).

Certo l'Autore ha il diritto di avere preferenze e di manifestare simpatie; manifestandole, però, esprime un giudizio estimativo, uscendo così dal piano oggettivo per porsi su quello emozionale della soggettività: il che è incompatibile con la serietà dello « studio critico ».

Il padre Rinaldini non fa abbastanza distinzione tra la concezione di Angela e quella che la Regola del 1582 può rappresentare. Egli afferma che dal momento che la Regola primitiva è incompleta, lo spirito di Angela non si è pienamente realizzato che in quella pubblicata successivamente da san Carlo, e che tutto ciò che quest'ultima contiene era già in atto quando Angela era in vita, come per esempio la dipendenza dal Vescovo, la forma di governo, la preferenza delle vergini sulle vedove nelle elezioni, la collaborazione del Padre e della Madre nel governo della Compagnia, ecc. (p. 74; p. 289).

Insomma, il padre Rinaldini stabilisce l'equazione: concezione di Sant'Angela = Regola del 1582.

Per il Padre questa Regola è talmente espressione del pensiero di Angela, che qualsiasi cambiamento ai punti elencati è paragonabile alle deformazioni proposte dalla Lodrone e dal Faino, è addirittura « motivo di profonda sofferenza per la violenza fatta alla verità storica e ai valori teologici » (p. 14). Ma il rimprovero di antistoricismo ricade invece proprio sul Padre che non sa distanziare nella giusta prospettiva la Regola primitiva e gli adattamenti successivi.

* * *

Esaminiamo ora in che modo il Padre prova le sue tesi.

Egli afferma che « nel processo canonico, la Regola approvata da S. Carlo, con tutti i Regolamenti stesi da Elisabetta Prato e padre Usupino, fu pubblicata come opera di sant'Angela » (p. 12).

A parte il fatto che si tratta di manoscritto e non di pubblicazione, questo argomento non è del tutto convincente e, di più, ci lascia perplessi. Per quanto abbiamo sfogliato gli Atti del Processo di Canonizzazione, non vi abbiamo trovato nulla di simile. Saremmo pertanto grati al Padre se volesse indicare in quale foglio degli Atti si trovi questa "pubblicazione". Poiché sarebbe, ci pare, piuttosto grave basare le proprie argomentazioni su documenti inesistenti, per una pubblicazione della serie *Monumenta Brixiae Historica. Fontes*.

Ma questa non è l'unica tesi dimostrata sulla base di documenti inesistenti. Ben altre affermazioni dello stesso Padre, infatti, costringono a rettifiche ed a messe a punto.

Così, ad esempio, per provare che la dipendenza dal Vescovo del luogo era praticata già alle origini della Compagnia, adduce queste prove:

Angela aspetta « ben 40-45 anni » che il Vescovo di Brescia la chiami, avendo ella posto al Signore la condizione che « non si sarebbe

mossa a nulla costituire finchè non fosse stata chiamata dal Vescovo di Brescia » (p. 289).

Viene spontaneo di chiedersi su quale documento si appoggi lo Autore. Qualche riga più sotto c'è un richiamo: « Ledochowska, vol. I, pp. 21-22 ». Ma il riferimento non corrisponde, né ci risulta di aver fatto mai simili affermazioni. E allora donde viene questa notizia che non trova convalida altrove?

Secondo il padre Rinaldini, « la Compagnia già dall'inizio volle sempre dipendere dal Vescovo di Brescia », poiché « Angela e Cozzano (!) sempre dipesero e operarono di comune accordo con il Vescovo e il suo Vicario generale » (p. 291).

E' risaputo che nella Chiesa cattolica ogni nuova istituzione religiosa deve ottenere l'approvazione dei propri regolamenti da parte dell'autorità ecclesiastica competente. Angela lo ha fatto, ottenendo un decreto d'approvazione dal Vicario generale l'8-8-1536, completato un mese dopo con la "concessione" riguardante il privilegio di ricevere i sacramenti fuori parrocchia. In seguito cercò di ottenere anche la approvazione della Santa Sede. Il Cozzano inviò pertanto la supplica al Papa, attraverso il Vicario generale. E questo è tutto. Ogni congregazione religiosa, ogni confraternita segue la medesima prassi. Perché, allora, considerarla come una nota peculiare della Compagnia di santa Orsola? Il padre Rinaldini non vede davvero alcuna differenza fra questo atteggiamento comune a tutti i cattolici e il principio di dipendenza giuridica dal Vescovo, così accentuato nella Regola approvata da san Carlo?

E l'Autore prosegue citando, a riconferma, un « secondo intervento » del Vicario generale nel 1537, sempre dietro richiesta di Angela, per definire il modo d'elezione della Superiora generale. « Questo decreto non viene interpolato... nella Regola, probabilmente a causa di Lucrezia Lodrone che era vedova, mentre nel decreto si dice che la superiora deve essere vergine » (p. 290).

Ma questo secondo decreto non sembra esistere. Vediamo con ordine i fatti. Nell'atto d'elezione di Angela si può leggere quanto segue: nella Regola della Compagnia era stato prescritto semplicemente di eleggere quattro vergini, quattro matrone vedove e quattro agenti, omettendo di far menzione della necessità di eleggere anche una superiora generale, autorizzata a decidere delle elemosine e ad accettare i lasciti fatti alla Compagnia. La morte di Gerolamo Patengola, che aveva lasciato alla Compagnia quanto restava del suo patrimonio, fece

nascere qualche difficoltà. Allora Angela fece convocare tutte le consorelle per l'elezione di una Madre generale. Seduta stante ella venne eletta all'unanimità. Nel corso della medesima riunione fu deciso che, alla sua morte, sarebbe stata eletta un'altra vergine che le succedesse. (Cfr. Atto d'elezione, riportato in Ledóchowska, *op. cit.* vol. I, p. 326).

L'elenco dei presenti, verbalizzato, non menziona alcun rappresentante del Vescovo; nulla dunque lascia supporre la richiesta o l'emanazione di un decreto, né se ne trova traccia in alcun documento. Se esso esiste, e il padre Rinaldini ne possiede qualche elemento indicativo, avrebbe fatto bene a segnalarne, nella sua "edizione critica", almeno la posizione archivistica. Non lo ha fatto. Abbiamo dunque sufficienti motivi per non riconoscere l'esistenza del decreto in questione, almeno fino a prova contraria. E qualunque sia stato l'iter di questa illazione del Padre, essa non ci convince.

Non solo la dipendenza dal Vescovo, ma tutti gli altri elementi della « vera ed autentica Compagnia di Sant'Orsola » contenuti nella Regola del 1582 esistono già — sempre secondo il Padre — nella Compagnia primitiva. Fra gli altri, « la cooperazione nel governo, del Padre e della Madre ». E, a riprova di ciò, l'Autore asserisce a p. 293: « Il Cozzano nella sua collaborazione prestata ad Angela... è un segno evidente ed inequivocabile di una dualità di governo che vedeva il sacerdote, il padre della Compagnia, cooperatore della Madre, e con essa governatore ». Secondo il riferimento dato dall'Autore, la fonte di tale affermazione sarebbe in Ledochowska, *op. cit.* vol. II, p. 380.

Ebbene, a pagina 380 si trova la *Dichiarazione della Bolla* redatta dal Cozzano in cui egli scrive con semplicità: « con tutto ciò non ce ne ho niente del mio, eccetto un pochetto di ministero di scriver fedelmente quanto posso io sui sacri sensi et documenti ». Come è possibile dedurre da queste parole così chiare tutto quanto afferma il padre Rinaldini?

E' vero che il Cozzano, negli anni successivi, intorno al 1545, si sente il custode dello spirito di sant'Angela ed esercita una certa funzione nella Compagnia primitiva (cfr. la medesima *Dichiarazione*, *ibid.* p. 386), ma lo fa dopo la morte di Angela; e non già in veste di padre spirituale, ma in quanto cancelliere della Compagnia. Secondo le sue stesse parole, la Madre lo aveva nominato tale prima di morire. (Cfr. *ibid.*)

Non c'è elemento alcuno che provi che il Cozzano fosse prete, padre spirituale e co-governatore della Compagnia. Lui, che pure fa valere i propri titoli, non l'ha mai detto.

La medesima affermazione, che fa del Cozzano il padre spirituale della Compagnia, si trova anche alle pp. 74 e 305 dello stesso libro del padre Rinaldini, e sempre non documentata.

* * *

C'è, in tutto questo, un aspetto inquietante. Dopo secoli di incertezze si è giunti, in questi ultimi anni, a precisare attraverso una laboriosa ricerca, e fondandosi su documenti sicuri, quali siano i testi originali, o almeno i più autentici, degli scritti di sant'Angela. Che qualcuno, con una « edizione critica » introduca nuovamente tutta la confusione che esisteva precedentemente in questo campo, appare preoccupante. Di qui la necessità di ristabilire il debito ordine.

Si deve anzitutto affermare che siamo in possesso dei testi autentici dei *Ricordi* e del *Testamento*, inseriti negli Atti del Processo di Canonizzazione. Essi non costituiscono una copia alterata per le "varianti involontarie" introdotte da una certa donna veneziana, Natalina Schiantarelli, che, trascrivendo, li avrebbe « praticamente tradotti in veneto » (p. 12), come dice il padre Rinaldini. A parte il fatto che la "donna veneziana" non è che la Madre di S. Giuseppe Schiantarelli, orsolina del monastero di Roma e postulatrice al processo medesimo, dobbiamo precisare che *Ricordi* e *Testamento* inclusi negli Atti non furono da lei trascritti. Si tratta invece di una copia notarile, fatta sugli originali stessi del Cozzano. Ne fa fede una pagina degli Atti, riportata nel nostro studio (*op. cit.*, I p. 258), che riferisce il seguente episodio: in piena seduta processuale, al momento di analizzare gli scritti di Angela, il cancelliere della Compagnia di S. Orsola in Brescia presenta dei manoscritti provenienti dall'archivio della Compagnia. Viene convocato un perito calligrafo, Angelo Franchi, e questi ufficialmente riconosce l'autenticità della scrittura del Cozzano.

Il padre Rinaldini, scrivendo sull'argomento, era tenuto a sapere questo particolare, tanto più che cita sovente il nostro studio e dice d'aver consultato gli Atti suddetti. Se poi avesse avuto qualche dubbio sul valore del documento riportato, o avesse potuto avvalersi di altra fonte autorevole per sostenere le proprie asserzioni, avrebbe fatto bene a discuterne, o almeno a giustificare la tesi proposta secondo un criterio rigorosamente scientifico.

Per quanto concerne la *Regola* di Angela, la cosa è più complicata poiché, come si è visto, non ne possediamo il testo originale, ma quello del 1546 leggermente modificato. E' un testo pubblicato presso Damiano Turlino, senza data; fortunatamente alcuni documenti del British Museum di Londra permettono di affermare che l'edizione ebbe

luogo nel 1569. (Cfr. Ledóchowska, *op. cit.* nell'edizione inglese, p. XX). Essa è in diretto rapporto con una lettera del padre Landini del 1566, ed avviene in un momento in cui non si parla ancora di rimaneggiare l'antico testo della Regola, ma piuttosto si desidera renderne possibile la divulgazione, fino allora resa difficile dallo scarso numero di esemplari a disposizione. Il padre Landini stesso si lamenta di non averne.

Il testo del Turlino non è, dunque, come vorrebbe il padre Rinaldini (p. 8), una "bozza di Regola": anzi può essere considerato — in sostanza — come la Regola di S. Angela stessa, tranne la piccola modificazione apportata al capitolo dell'abito e facilmente riconoscibile. Ad ogni modo, questo è il testo più antico che ci sia pervenuto. Per contro, il testo del 2° *Libro Generale* pubblicato dal Guerrini è posteriore di tre anni (1572) ed è già deteriorato in due passi: "affetto" anzichè "effetto" (5) nel capitolo sulla Povertà, ed una riga omessa nel capitolo sulla Confessione, per cui ne deriva una deformazione del testo: « si ha da elegger un comune padre spirituale prudente e di età maturo, al quale ciascuna voglia almeno una fiata il mese congregarsi », al posto di: « si ha da elegger un comune padre spirituale, prudente e di età maturo, al quale ciascuna voglia almeno una fiata il mese confessarsi, e poi, ogni primo venire del mese congregarsi ad essa chiesa ». (Mi sorprende che il Padre non abbia rilevato questo errore da copista). Ne consegue che le conclusioni del detto Padre sono poco esatte. Le due varianti sono da attribuirsi allo amanuense del 2° *Libro Generale*, che doveva essersi basato sulla edizione del Turlino che è corretta, fatta su un documento conservato nell'archivio della Compagnia fin dai tempi di Lucrezia Lodrone, recante l'approvazione della Santa Sede e, infine, il più antico che ci sia pervenuto.

Ed ecco, per finire, ancora qualche segnalazione:

« Il 2° *Libro Generale* è anche detto *Libro Bollato* o *Sigillato* (il 1° *Libro Generale* non esiste) », scrive a pag. 18 il padre Rinaldini.

Ebbene: una cosa è il 2° *Libro Generale*, istituito nel 1572, ed un'altra è il *Libro Bollato* o *Sigillato*, iniziato da Lucrezia Lodrone nel 1546 e contenente i nomi delle orsoline che vi si erano fatte iscrivere una seconda volta a quell'epoca. E' vero che nel 2° *Libro Generale* (al folio 35) si trova ricopiata la parte iniziale del *Bollato*, ma forse al Padre è sfuggito il fatto che questo testo, concernente « l'istituzione e l'ordinazione del *Libro Bollato* » non è che l'incipit di quest'ultimo,

riecopiato con altri documenti della Compagnia primitiva. Di qui deve essere nato l'equivoco.

Quanto all'esistenza del *1° Libro Generale*, rinvio il Padre agli studi del Doneda e del Lombardi. Vi potrà leggere l'elenco dei documenti conservati nell'archivio della Compagnia di S. Orsola di Brescia all'epoca del processo di canonizzazione. Il medesimo elenco è pubblicato nel nostro I volume, a p. XVIII: esso comprende appunto anche il *1° Libro Generale*.

Secondo il padre Rinaldini, noi conosciamo la composizione della Regola primitiva da un documento del 1546, pervenutoci per altro già interpolato (p. 289).

Non siamo a conoscenza che esista alcun documento del genere: le indicazioni sulla struttura della Regola suddetta sono invece deducibili da un passo dell'Atto d'elezione di Angela.

Ancora senza alcun fondamento, senza riferimento alcuno, e quasi ignorando le affermazioni del Cozzano contenute nella *Dichiarazione della Bolla*, il padre Rinaldini suppone che « più che chiedere l'approvazione della Regola, Angela e il Cozzano mirassero soprattutto ad evitare l'obbligo di monacarsi per entrare in possesso di eredità condizionata a claustrazione » (p. 294).

E questa ci pare una illazione assolutamente gratuita, oltre che offensiva e mortificante per la Fondatrice.

Il padre Rinaldini — sempre senza alcuna prova — afferma che la Compagnia di Brescia, diversamente da quella di Milano, si componeva di "maggiorenni". Nel nostro studio abbiamo citato parecchi passi che farebbero pensare altrimenti. Se il fatto non è certo, sussistono tuttavia elementi che legittimerebbero questa asserzione, mentre per il suo contrario non vi sono né prove né elementi persuasivi.

Non era a nostra conoscenza che il Faino fosse stato deposto nel 1672 dalle sue funzioni (p. 11). A noi consta che il Faino morì nel medesimo 1672.

Si potrebbero forse cogliere altre inesattezze, ma le dimensioni di questo articolo non lo permettono.

* * *

Ma il padre Rinaldini, prima ancora di pubblicare il volume cui ci siamo riferiti, aveva pubblicato un articolo in questa stessa rivista del gennaio 1970, dal titolo *Note sulla Compagnia di Sant'Angela*, sostenendovi le stesse tesi non meglio provate.

Ora, poiché i documenti cui si richiama erano già stati tutti pubblicati senza eccezione, l'articolo non apporta alcun contributo spe-

cifico alla storia della Compagnia di Sant'Orsola (da lui chiamata "di Sant'Angela"). Anzi, il Padre modifica anche qui alcuni fatti per meglio sostenere la propria tesi, e cioè che la "vera" Compagnia sarebbe quella sotto la Regola del 1582.

Non intendo ripetermi. Non posso però passare sotto silenzio una accusa piuttosto ardita, che nell'"edizione anastatica" è solo accennata, mentre nell'articolo è formulata compiutamente. A sminuire quanto possibile la Regola primitiva e a dare maggior risalto a quella del 1582 il Padre dichiara che « l'originaria regola conteneva due eresie ». E poiché a questo punto il padre Rinaldini lascia il campo storico per addentrarsi in quello della teologia, seguiamolo esaminando i due passi incriminati.

Il primo si trova nel cap. VIII, Della Confessione. Citando la parola del Vangelo « Et ciò che havrai disciolto sopra la terra così sarà disciolto in cielo », a commento Angela aggiunge: « Dove chiaramente si dimostra il peccato non poter esser tolto via, se non per il sacerdote, mediante la confessione: perché a chi guisa potrà il sacerdote desligare il peccato che non sa...? ». Angela non fa che limitarsi ad una stretta interpretazione del testo sacro. E' evidente che in Cielo ci saranno cose sciolte senza l'intervento di Pietro e degli Apostoli; ma neppure il Vangelo ne parla. Poiché esso non è un trattato di teologia sistematica che si proponga di esaurire la casistica. Si dovrebbe per questo tacciare anche il Vangelo di eresia?

Angela segue il medesimo criterio ammonendo le sue figlie: siccome è l'autorità che ha ricevuto il potere di sciogliere i peccati, per ottenere la remissione dei vostri voi siete tenute a rivolgervi ad un prete; e poiché egli, per poterli assolvere, deve conoscerli, voi glieli dovete confessare. Angela non pretende affatto di negare l'efficacia dell'atto di contrizione, né di fare della teologia sacramentale. Tutt'al più, nel caso in cui si volesse giudicarla con la mentalità sistematica dei nostri manuali, si potrebbe rimproverarle una certa mancanza di precisione... ma accusarla d'eresia è forse un po' troppo, specialmente dopo il Vaticano II, tenuto conto che, secondo il *Dictionnaire Théologique* di L. Bouyer (1963), eresia è « une separation produite par une erreur doctrinale grave et opiniâtre ». E questo non ci sembra il caso di Angela Merici!

Ed ecco il secondo testo incriminato: « Essortemo ancora ciascuna a servar la santa obedientia, sola et vera negatione della propria volontà, la quale è in noi a modo del tenebroso inferno ». (Cap. IX, Della Obedientia).

Per capire un testo bisogna vedere tutto il contesto e il significato dei suoi termini. Ancora una volta, Angela non usa il linguaggio tecnico dei moralisti. Per lei, ed è molto bello che lo abbia intuito con tanta chiarezza, l'obbedienza è profondamente teologale: una subordinazione assoluta della volontà propria a quella di Dio. Ecco come Angela riassume il capitolo sull'obbedienza: « Hor ultimamente obedire a Dio, et ad ogni creatura per amor divino ». In questa prospettiva il termine "volontà propria" prende anche un altro senso. La volontà propria, come appare dal contesto, significa una volontà "autonoma" nei confronti della volontà divina, che, lungi dal subordinarsi ad essa, le si oppone. Ora, l'opposizione a Dio è l'essenza stessa del peccato; e questo non è forse comparabile ad un "inferno di tenebre"? Sant'Angela non si dilunga in disquisizioni sul libero arbitrio né sulla grazia: e questo è tutto.

Dunque, basta rileggere attentamente l'intero capitolo sull'obbedienza, per vedere la vacuità dell'accusa: Angela ha solo voluto contrapporre all'obbedienza a Dio — che è nell'uomo "a guisa di una gran luce" — la disobbedienza a Lui, che è "un inferno di tenebre". Lo stesso linguaggio aveva tenuto san Paolo e, dopo di lui, l'avevano tenuto i Padri della Chiesa. Insomma, anche questa seconda accusa non è così legittima come vorrebbe il padre Rinaldini!

* * *

Ho scritto questo articolo con molta pena. Non avrei risposto al libro del padre Rinaldini se si fosse trattato di un'opera di volgarizzazione. Ma esso è stato presentato con tutta l'apparenza di un'opera scientifica, come "Supplemento ai Commentari dell'Ateneo di Brescia", e ciò può trarre in errore il lettore sprovvisto e rimettere in questione i risultati di studi precedenti e di valore critico.

Non vorrei neppure che il padre Rinaldini — che conosco e stimo personalmente — prendesse questi rilievi in cattiva parte. Nell'ambito della scienza una discussione leale deve essere considerata come un fenomeno non solo normale, ma positivo. Elemento indispensabile della ricerca scientifica, è un fattore di progresso di insostituibile valore.

E pertanto questo articolo, nonostante il suo carattere contestatore, è una ricerca di quella verità che noi tutti perseguiamo, a servizio di una causa comune, cara a tutti noi.

TERESA LEDOCHOWSKA O.S.U.

NOTE

- (1) Nella pubblicazione di padre Rinaldini da noi presa in esame, la "Regola" viene chiamata "del 1581". Poiché si tratta di un testo pubblicato a stampa nel 1582, riteniamo più corretto chiamarla "Regola del 1582". E così l'abbiamo indicata nello studio citato alla nota (3) e nel presente articolo.
- (2) *Edizione anastatica della regola della Compagnia di sant'Orsola di Brescia - Istituita da sant'Angela Merici nel 1535 - Approvata da san Carlo nel 1581* con apparato critico e riferimento a tutti i testi precedenti e alle edizioni bresciane fino a oggi, a cura di Luigi RINALDINI, padre dell'Oratorio di Brescia, Ateneo di Brescia, 1970. Monumenta Brixiae Historica, Fontes. I.
- (3) T. LEDOCHOWSKA, *Angèle Merici et la Compagnie de Ste-Ursule*, Roma-Milano, 1968. Nella traduzione inglese: *Angela Merici and the Company of St. Ursula*, Roma-Milano, 1970.
- (4) Cfr. LEDOCHOWSKA, *op. cit.*, vol. I, p. XVI; nell'ediz. inglese, vol. I, p. XX.
- (5) E' forse il caso di ricordare la contrapposizione "povertà effettuale" - "povertà affettuale" cara a certi santi, come p.es. Gaetano da Thiene. Del resto la lezione "affetto" non si giustifica nel contesto.

Antologia del dialetto bresciano

La storia, il costume, la vita della nostra terra dalla fine del '300 ad oggi attraverso centinaia di componimenti poetici di 95 autori riesumati e ordinati da ANTONIO FAPPANI e TOM GATTI.

Prefazione di GIANNETTO VALZELLI pp. 350

edizione cartonata	L. 1.800
(per gli abbonati di "Brixia Sacra")	L. 1.500)
edizione rilegata	L. 2.300
(per gli abbonati di "Brixia Sacra")	L. 2.000)

Edizioni "LA VOCE DEL POPOLO"

Via Tosio, 1 - 25100 Brescia

C.C.P. 17/16556

FONTI ARCHIVISTICHE

FONTI PER LA STORIA ECCLESIASTICA NELL'ARCHIVIO DI STATO DI BRESCIA

IL FONDO DI RELIGIONE

- registro* 83 - codice pergameneo di ff. 36, comprendente documenti dal 10 gennaio 1305 al 12 febbraio 1348;
- registro* 84 - registro d'istrumenti dal 1° ottobre 1415 all'8 agosto 1421;
- registro* 85 - registro d'istrumenti dal 16 agosto 1421 al 18 febbraio 1437;
- registro* 86 - registro d'istrumenti dal 21 ottobre 1439 all'8 dicembre 1448;
- registro* 87 - registro d'istrumenti dal 5 gennaio 1449 al 31 agosto 1457;
- registro* 88 - registro d'istrumenti dal 13 aprile 1450 all'11 marzo 1513;
- registro* 89 - registro d'istrumenti dal 20 maggio 1457 al 22 dicembre 1462 (con una pergamena);
- registro* 90 - registro d'istrumenti dal 30 dicembre 1470 al 10 novembre 1476;
- registro* 91 - registro d'istrumenti dal 25 febbraio 1477 al 17 dicembre 1490;
- registro* 92 - registro d'istrumenti dal 22 marzo 1481 al 19 maggio 1545;
- registro* 93 - registro d'istrumenti dall'11 novembre 1547 al 6 agosto 1557;
- registro* 94 - registro d'istrumenti dal 28 gennaio 1591 al 25 maggio 1599;
- registro* 95 - registro d'istrumenti dal 5 giugno 1602 al 13 agosto 1605;
- registro* 96 - registro d'istrumenti dal 14 luglio 1660 al 30 luglio 1685.
- S. Giuseppe :*
- busta* 97 - filza d'istrumenti del monastero dal 26 aprile 1434 al 29 ottobre 1757 (con una pergamena);

- registro* 98 - registro d'istrumenti del monastero dal 28 giugno 1491 al 29 gennaio 1545;
registro 99 - repertorio delle scritture conservate nell'archivio, compilato nel 1706.

S. Maria degli Angeli :

- registro* 100 - registro " E " d'istrumenti dal 23 giugno 1594 al 21 giugno 1623;
registro 101 - registro d'istrumenti dal 2 luglio 1658 al 20 novembre 1671;
busta 102 - " Libro d'istrumenti delle RR. Madri di S. Maria degli Angeli dall'11 marzo 1673 al 14 dicembre 1737; registro d'istrumenti dal 5 marzo 1738 al 12 maggio 1795.

S. Maria del Carmine :

- busta* 103 - filza d'istrumenti dal 14 dicembre 1414 all'11 dicembre 1767 (con n. 3 pergamene); fascicolo d'istrumenti per compra di case in Brescia e terreni a Ponte S. Marco, dal 1° marzo 1617 al 7 marzo 1692; fascicolo d'istrumenti d'interesse del convento dei Carmelitani di S. Angelo della Giudecca in Venezia, dal 8 maggio 1544 al 30 dicembre 1764;
registro 104 - registro d'istrumenti dal 4 febbraio 1528 al 27 aprile 1639;
registro 105 - registro d'istrumenti dal 27 luglio 1547 al 14 gennaio 1638;
registro 106 - registro d'istrumenti dal 13 giugno 1589 al 5 settembre 1678;
registro 107 - " Registrum B " d'istrumenti dal 22 dicembre 1649 al 25 maggio 1661;
registro 108 - " Registrum C " d'istrumenti dal 15 giugno 1661 al 20 febbraio 1676;
registro 109 - " Registro D " d'istrumenti dal 20 febbraio 1676 al 10 gennaio 1696;
registro 110 - " Registro F " d'istrumenti dal 21 giugno 1714 al 14 ottobre 1747;
registro 111 - " Registro G " d'istrumenti dal 9 novembre 1747 al 10 giugno 1767;

busta 112 - Sommario dei processi e liti del monastero, compilato nel 1748;
fascicolo di istrumenti e scritture per la causa del convento e dei Nobb. Masperoni contro i monasteri di S. Giulia e di S. Faustino, dal 22 settembre 1533 al 29 marzo 1719 (con una mappa);
fascicolo di documenti e scritture nella causa per l'adizione dell'eredità della sig. Andronica Parma Glisenti, dall'11 luglio 1622 al 20 giugno 1690;
mappa, non datata, proveniente da un fascicolo di atti per una causa del convento contro i Nobb. Fratelli Feroldi per un argine in territorio di Pievedizio.

S. Maria del Duomo (Disciplina di —) :

busta 113 - fascicolo d'istrumenti pergamenei dal 29 gennaio 1242 al 16 gennaio 1572 (n. 74 pergamene).

S. Maria della Pace :

busta 114 - filza d'istrumenti dall'8 ottobre 1461 al 3 luglio 1798 (con una pergamena);

registro 115 - registro d'istrumenti dal 7 agosto 1555 al 18 gennaio 1642;

registro 116 - registro d'istrumenti dal 17 gennaio 1601 al 6 marzo 1647;

registro 117 - registro d'istrumenti dal 12 marzo 1647 all'8 gennaio 1655;

registro 118 - registro d'istrumenti dal 14 febbraio 1656 al 18 febbraio 1673;

registro 119 - registro d'istrumenti dal 30 agosto 1673 al 28 novembre 1689;

registro 120 - " Libro de instrumenti H " dal 5 dicembre 1689 al 22 dicembre 1773;

busta 121 - " Mazzo 3^o " - Processi del monastero :

n. 1 — fascicolo d'istrumenti e scritture nella causa delle monache quali eredi della Rev. Lodovica Porcellaga contro Camilla vedova di Sansone Porcellaga, dal 20 maggio 1573 al 13 agosto 1639;

n. 4 — fascicolo come sopra nella causa contro gli Zanchi di Sangervasio per beni siti in quel Comune, dal 4 febbraio 1627 al 12 giugno 1648;

n. 6 — fascicolo come sopra nella causa per i beni di

- Lorenzo Alghisi in Bassano, in data 20 marzo e 18 maggio 1640;
- n. 7 — fascicolo come sopra nella causa contro Silvio Scalvini per beni in Nuvolento, dal 20 agosto 1639 al 26 novembre 1644;
- n. 8 — fascicolo come sopra nella causa contro Davide Bano, garante di Marta del fu Pietro Giacomeri per capitale dovuto dagli eredi del fu Andrea Giacomeri; dal 17 maggio 1631 all'8 giugno 1643;
- n. 10 — fascicolo come sopra nella causa contro Cristoforo Ottonelli debitore per causa di censi su beni in Pontoglio, dal 14 aprile 1627 al 3 settembre 1641;
- n. 11 — fascicolo come sopra nella causa contro Gio. Paolo Bodeo per beni in Nuvolento; dal 4 febbraio 1640 al 14 maggio 1642;
- n. 12 — fascicolo come sopra nella causa contro il Sig. Gaspare Trussi per beni in comune di San Gervasio; dal 19 dicembre 1627 al 21 giugno 1647;
- n. 16 — fascicolo come sopra nella causa contro i fratelli Rossi di Rovato per pagamento di censi, dal 15 aprile 1627 al 9 dicembre 1645;
- n. 17 — fascicolo come sopra nella causa contro il Sig. Orazio Sala, garante dei suoi nipoti Sala e del Sig. Lodovico Savalli per pagamento di censi, dal 7 novembre 1641 al 2 aprile 1647;
- n. 18 — fascicolo come sopra nella causa contro gli eredi di Matteo Picinelli per pagamento di censo, dal 19 gennaio 1646 al 1672, post. 11 maggio;
- n. 19 — fascicolo come sopra nella causa contro Girolamo Negri, garante di Gio. Battista Bozola debitore per censi, dal 14 agosto 1640 al 13 maggio 1647;
- n. 20 — fascicolo come sopra nella causa contro Sincero Mancabelli per beni in Carpenedolo, dal 21 maggio 1644 all'agosto 1701;
- n. 21 — fascicolo come sopra nella causa contro gli eredi di Tommaso Marini, debitore di capitale livellaro, dal 6 febbraio al 12 maggio 1646;
- n. 22 — fascicolo come sopra nella causa contro gli eredi di Merico Fereni, debitore di livelli, dal 20 ottobre 1579 al 17 luglio 1646;

n. 23 — fascicolo come sopra nella causa contro i figli ed eredi di Bernardino Tosoni per beni in Montichiari, dal 22 gennaio 1643 al 7 giugno 1707;

n. 24 — fascicolo come sopra nella causa contro Matteo Saramondi, colono, per danni arrecati alle proprietà in Polpenazze, dal 23 febbraio 1637 al 4 maggio 1648;

n. 25 — fascicolo come sopra nella causa contro il Sig. Orazio Sala, garante dei suoi nipoti Sala e dei fratelli Savalli per pagamento di censi, dal 28 aprile 1650 al 30 gennaio 1652;

n. 26 — fascicolo come sopra nella causa contro Matteo Picinelli debitore di censi, dal 3 febbraio 1643 al 17 maggio 1687;

n. 27 — fascicolo come sopra nella causa contri i sigg. Pietro Trussi e Santo Vertua per beni sui Ronchi, dal 26 ottobre 1611 al 29 aprile 1649;

n. 28 — fascicolo come sopra nella causa contro Gio. Francesco Nassini, Agostino Maggi, Filippi Fainardi, Francesco Aquani e M. Antonio Colombo, debitori di capitale livellario, dal 1568 al 26 febbraio 1651;

n. 29 — fascicolo come sopra nella causa contro la Sig. Giovanna Pontevico debitrice per censi, dal 7 novembre 1652 al 16 febbraio 1657;

n. 30 — fascicolo come sopra nella causa per l'eredità di Catterina Bressanina, dal 5 agosto 1644 al 7 gennaio 1656;

n. 31 — fascicolo come sopra nella causa contro gli eredi di Giacomo Corini, affittuale delle proprietà di Manerbio, debitore di affitti, dall' 8 maggio 1646 al 26 settembre 1652;

n. 34 — fascicolo come sopra nella causa contro Gio. Battista Giacomeri e Davide Bano debitori per censi, dall' 11 gennaio 1623 al 15 dicembre 1654;

registro 122 - " Repertorio delle scritture del Monistero di S. Maria di Pace " compilato dall' archivista Angelo Franchi per incarico conferitogli nel 1732 e successivamente aggiornato sino al 30 giugno 1798.

LEONARDO MAZZOLDI

(continua)

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

A.A. V.V., *Guida della Valcamonica*, Breno, Tip. Camuna, 1971.

Illustratissima guida della Valcamonica a carattere prevalentemente turistica nella quale però non mancano numerose notizie storiche ed artistiche.

AMERALDI OBERTO, BERTOLINI ARALDO, BONETTINI VITALE, NODARI G.B., VENTURINI DANIELE, *Il pittore Antonio Guadagnini di Esine*. Numero speciale di "El Carobe", Voce della Comunità parrocchiale di Esine, N. 6-7, dicembre 1971.

Accurata e illustratissima monografia del dimenticato ma valido pittore esinese, le cui opere sono disseminate in molte chiese del bresciano e del bergamasco.

BIGNAMI GIOVANNI (con la collaborazione di GIUSEPPE VALCOGLIOI, *Tradizioni popolari bresciane*, Brescia 1971. (Pubblicazione edita dall'ENAL provinciale di Brescia), pp. 104, con moltissime illustrazioni.

Rassegna ampia e varia del folklore bresciano compresi molti aspetti religiosi e arricchita di molte illustrazioni.

FAPPANI A., *Mocasina*. Note a cura di A. F., Brescia 1971, pp. 63. Storia della piccola comunità civile e religiosa sulla base, soprattutto, ai documenti dell'archivio parrocchiale e vescovile.

FÈ D'OSTIANI L. F., *Storia, tradizione e arte nelle vie di Brescia*. Brescia, Libreria ed. Alfredo Tarantola, 1971.

Edizione anastatica della notissima opera di uno dei più noti storiografi bresciani che illustra monumenti, chiese, palazzi del centro cittadino. L'edizione è stata arricchita da illustrazioni settecentesche.

FOGAZZI GIOVANNI, *Gussago*, brevi cenni di storia e di arte. A cura di don G.F., Brescia, Linot. Squassina, 1971, pp. 46.

Diligente rassegna di quanto mons. Guerrini ed altri hanno scritto su Gussago e territorio circostante.

GARIONI-BERTELOTTI GIUDITTA, *S. Angela Merici, Vergine bresciana*. Milano, Ed. Ancora, 1971, pp. 456, con illustrazioni.

E' la IV edizione di una ben nota opera nata come tesi di laurea e poi ampliata fino a diventare per molti anni l'unica biografia della grande santa bresciana. E' una lettura piacevole e scorrevole appoggiata a sicura ma non opprimente erudizione.

MASERA CARLO, *Alta Valcamonica, Ponte di Legno, Passo del Tonale*. Milano, Studio Manca editore, 1971, pp. 226.

Accurata guida turistica con ampie notizie storico-artistiche oltre che turistiche.

SPADA EMILIO, *Archeologia e storia nella zona di Erbusco e di Villa Pedergnano*. Brescia, 1971.

Dalle lapidi romane all'industria d'oggi l'a. passa in rassegna anche attraverso documentazione archivistica originale, le vicende storiche di una

delle più antiche Pievi bresciane oggi suddivisa in tre parrocchie: Erbusco S. Maria, Villa d'Erbusco, Pederghano.

TOLASI VITTORIO, *Miscellanea n. 2. Orzinuovi tra storia e cronaca*. Novembre 1971, pp. 64.

Tra gli studi accurati qui raccolti sono da segnalare quelli su gli antichi abitanti della fascia dell'Oglio, su don Ludovico Cattaneo e il suo trattato sulla basilica di Orzinuovi, e sul Legato "Baldassare Asmondi".

C R O N A C A

★ Il 23 ottobre il vescovo ha iniziato a Pontedilegno, Precasaglio e Pezzo, la visita pastorale che si prolungherà per almeno due anni, assorbendo specialmente il sabato e la domenica. La visita dovrebbe culminare con il sinodo diocesano.

★ Il 27 novembre è stato convocato per la prima volta il Consiglio presbiterale, in edizione nuova e più ampia.

★ Monsignor Gianni Capra, previa consultazione del Consiglio presbiterale, è stato nominato pro-vicario generale della diocesi. Rinnovato, mediante analoga consultazione, è stato anche il piccolo consiglio del quale sono stati chiamati a far parte: monsignor Angelo Chiarini, monsignor Renato Monolo, don Stefano Olivetti, monsignor Giuseppe Treccani.

★ A Mocasina, paese natale, il 17 dicembre, monsignor Felice Bonomini, vescovo di Como ha celebrato la sua Messa d'oro.

★ A Cremona, la vigilia di Natale, monsignor Guido Astori, studioso di cose bonomelliane ed esimio sacerdote, ha celebrato il 60° di Messa.

Ai due illustri e tanto cari prelati, gli auguri più devoti e cordiali della nostra rivista.

INDICE DELL'ANNATA 1971

Fascicolo I — gennaio - febbraio

	pag.
A. FAPPANI - <i>Appunti sul modernismo e il murrismo a Brescia</i> . . .	1
A. FAPPANI - <i>Memorie dell'oratorio di S. Alessandro di don Lorenzo Pavanelli</i>	10
ANTONIO MASETTI ZANNINI - <i>Un registro cinquecentesco della compagnia delle SS. Croci</i>	19
LUCIANO ANELLI - <i>Un dipinto inedito del Cossali a Gussago</i> . . .	22
GIACOMO BIANCHI - <i>Gravi preoccupazioni dei deputati della Valcamonica per il dilagare dell'eresia dei pelagiani nella loro terra</i> . . .	24
<i>Cronaca</i>	27
LEONARDO MAZZOLDI - <i>Fonti per la storia ecclesiastica nell'archivio di stato di Brescia</i>	28
<i>Segnalazioni bibliografiche</i>	31
<i>Necrologi</i>	32

Fascicoli II - III — marzo - giugno

	pag.
A. FAPPANI - <i>Il conservatorio della carità e l'istituto del Buon Pastore</i>	33
LINO LUCCHINI - <i>La "curtis Malochi" nei documenti inediti dell'archivio storico del comune di Lonato</i>	47
LUCIANO ANELLI - <i>Note sul Cossali</i>	54
ANGELO BONINI - <i>Una pala inedita di Pompeo Ghitti nella chiesa parrocchiale di Ghedi</i>	61
a.f. - <i>Il santuario della Madonna addolorata in località Piazzi di Castelfranco</i>	64
GIACOMO BIANCHI - <i>Padre Stefano da Cividate</i>	67
A. FAPPANI - <i>Il "seminarista" Tito Speri</i>	72
GIUSEPPE PAGANI - <i>Giovanni Tonoli fabbricatore d'organi</i>	75
a.f. - <i>Il caso Beltrami</i>	80
ANTONIO MASETTI ZANNINI - <i>Un elenco dei notai dal secolo XIII al secolo XVIII</i>	88
LEONARDO MAZZOLDI - <i>Fonti per la storia ecclesiastica nell'archivio di stato di Brescia</i>	94
<i>Segnalazioni bibliografiche</i>	98
<i>Schede bibliografiche</i>	100
<i>Cronaca</i>	103
VINCENZO PIALORSI - <i>Medaglie della Diocesi di Brescia (non numerate)</i>	

Fascilo IV — luglio - agosto

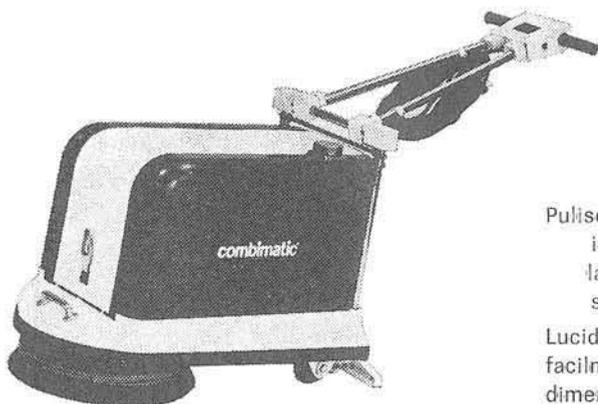
	pag.
FILIPPO MARINO CAVALLERI - <i>I sinodi del '600</i>	105
GIANNI PASQUINI - <i>Le parrocchie di Borgo S. Giacomo e le sue opere d'arte</i>	110
GIAN LUDOVICO MASETTI ZANNINI - <i>Il processo per la nomina vescovile di Giacomo Rovellio (19-23 aprile 1580)</i>	122
a. f. - <i>Il colera del 1836 a Villachiara e le "apparizioni" di Orzinuovi</i> .	128
A. FAPPANI - <i>Il testamento del b. Innocenzo da Berzo</i>	133
LEONARDO MAZZOLDI - <i>Fonti per la storia ecclesiastica nell'archivio di stato di Brescia</i>	136
GAETANO PANAZZA - <i>Il catalogo degli incunaboli della biblioteca Queri- niana di Ugo Baroncelli</i>	138
<i>Segnalazioni bibliografiche</i>	139
<i>Cronaca</i>	142
<i>Necrologie</i>	143
VINCENZO PIALORSI - <i>Medaglie della Diocesi di Brescia (non numerate)</i>	

Fascicoli V - VI — settembre - dicembre

	pag.
FILIPPO MARINO CAVALLERI - <i>I sinodi bresciani del '600 (II)</i>	145
LUCIANO ANELLI - <i>Ancora qualche aggiunta al catalogo del Cossali</i> . .	150
<i>Un dipinto in S. Lorenzo a Brescia</i>	154
A. FAPPANI - <i>Il card. Andrea Carlo Ferrari e Brescia</i>	159
GIOVANNI BIGNAMI - <i>Importanti scoperte archivistiche: I primi violinisti bresciani</i>	169
VINCENZO PIALORSI - <i>Medaglie della Diocesi di Brescia. In onore di mons. Giacinto Tredici</i>	172
a.f. - <i>La statua di S. Vigilio nella chiesa plebanale di Iseo</i>	174
a.f. - <i>Una lettera di mons. Daniele Comboni ed una delle sorelle Girelli</i>	175
TERESA LEDOCHOWSKA O.S.U. - <i>La Regola del 1582 può esprimere in ma- niera assoluta lo spirito originale della Compagnia di sant'Orsola e il pensiero di sant'Angela?</i>	178
LEONARDO MAZZOLDI - <i>Fonti per la storia ecclesiastica nell'Archivio di stato di Brescia</i>	191
<i>Segnalazioni bibliografiche</i>	196
<i>Cronaca</i>	197

COMBYMATYC

LA NUOVA MACCHINA LAVA - ASCIUGA PAVIMENTI
AUTOMATICA PER OGNI TIPO DI PAVIMENTO AD
UN PREZZO ECCEZIONALE



L'unica macchina
realizzata tenendo
anche conto della
presenza della ma-
nodopera femminile

Pulisce a fondo ed asciuga
in unico passaggio
lasciando il pavimento
subito praticabile

Lucida
facilmente manovrabile
dimensioni e peso minimi

Ideale per **CHIESE
COMUNITA'
OSPEDALI
SCUOLE**

Dimostrazioni pratiche e preventivi senza impegno a

SALMOIRAGHI

Corso Cavour, 4 - Tel. 030/46552

B R E S C I A

VI POSSIAMO OFFRIRE INOLTRE UNA VASTA GAMMA DI ATTREZZA-
TURE PER LA PULIZIA, NONCHE' IMPIANTI INDUSTRIALI DI
LAVANDERIA MIELE E DI CUCINE ANGELO PO

BANCA S. PAOLO

BRESCIA

SOCIETÀ PER AZIONI
FONDATA NEL 1888

CAPITALE SOCIALE E RISERVE (1970) L. 3.386.000.000

SEDE IN BRESCIA: C.so Martiri della Libertà, 13
Telefono (Centralino) 55161

FILIALE IN MILANO: Via Gaetano Negri, 4
N. 8 Agenzie di Città in Brescia
N. 46 Agenzie in Provincia di Brescia
N. 1 Agenzia in Provincia di Trento

**Tutte le operazioni di Banca - Borsa e Cambio
Custodia e Negoziazione Titoli**

BANCA AGENTE PER LE OPERAZIONI CON L'ESTERO

*Ampio impianto cassette di sicurezza modernamente
protetto e blindato*

**BANCA
CREDITO
AGRARIO
BRESCIANO**

SOCIETÀ' PER AZIONI

BANCA AGENTE PER LE OPERAZIONI CON L'ESTERO

SEDE SOCIALE IN
BRESCIA

Via Trieste, 8 - Telefono 51-161

57 AGENZIE di cui 7 in Città
47 in provincia di Brescia
e 2 in provincia di Trento

Filiale in Milano
PIAZZA BORROMEO, 1
Telef. 802.382/383/384

**TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA
BORSA - CAMBIO - MERCI ESTERO**

*dal 1883
al servizio di tutte
le attività bresciane*

CAPITALE SOCIALE
E RISERVE (1965)
LIRE 1.310.000.000

**CASSA DI
RISPARMIO
DELLE
PROVINCIE
LOMBARDE**



FONDATA NEL 1823 - Direzione centrale in Milano



MEZZI AMMINISTRATI
4.200 MILIARDI DI LIRE
RISERVE: 110 MILIARDI
367 DIPENDENZE



**TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA
CREDITO AGRARIO
CREDITO FONDIARIO
QUALUNQUE OPERAZIONE CON L'ESTERO**



DIPENDENZE IN PROVINCIA DI BRESCIA:

Sede: BRESCIA - Via Moretto, 38/B - Tel. 56.561/5

Agenzie: BRESCIA, Via Porcellaga, 2 - Tel. 51.012 - Corso Garibaldi, 28 - Tel. 45.162 - Via Dal Monte, 2 - Tel. 30.23.97 - Via Cremona, 62 - Tel. 40.271

FILIALI: Bagnolo Mella - Carpenedolo - Castenedolo - Chiari - Darfo - Boario Terme - Desenzano del Garda - Gardone Val Trompia - Ghedi - Iseo - Lonato - Lumezzane - Manerba del Garda - Montichiari - Orzinuovi - Palazzolo s/O - Pisogne - Rezzato - Rovato - Salò - Verolanuova - Villanuova sul Clisi - Vobarno